

# UN NATALE DA HORROR

*Raccolta di racconti scelti da Letteratura Horror*

## CREDITI

Un Natale da Horror©

È una raccolta di racconti scelti tra quelli partecipanti  
Al Progetto eBook “Un Natale da Horror” © 2012 indetto  
Dal sito [www.letteraturahorror.it](http://www.letteraturahorror.it) più il racconto natalizio  
“Un Natale da Horror” di **Giorgio Riccardi**

In copertina illustrazione di **Emiliano "Muge Jr." Mujelli**  
dell'Associazione Culturale **Cyrano Comics**

Sito [www.cyanocomics.com](http://www.cyanocomics.com)

Al centro dell'eBook illustrazione di **Giulia Ricci**

Quarta di copertina, illustrazione di **Enrico Brunelli**

**Letteratura Horror**

# SOMMARIO DEI RACCONTI

|  |           |
|--|-----------|
| <b>UN NATALE DA HORROR</b>                       | <b>6</b>  |
| <b>A CASA PER LE FESTE</b>                       | <b>10</b> |
| <b>L'ALBERO DI NATALE</b>                        | <b>14</b> |
| <b>BUON NATALE, TESORO!</b>                      | <b>17</b> |
| <b>CATTIVE COMPAGNIE</b>                         | <b>20</b> |
| <b>CHRISTMAS PRESENT</b>                         | <b>23</b> |
| <b>DAMON GALLAGHER IN "KILLING SANTA CLAUSE"</b> | <b>26</b> |
| <b>I QUATTRO CANTI DELLA NEVE</b>                | <b>29</b> |
| <b>L'INCONTRO DELLE DUE JENNY</b>                | <b>33</b> |
| <b>QUELL'ASSURDA NOTTE DI NATALE</b>             | <b>37</b> |
| <b>ROSSO NATALE</b>                              | <b>40</b> |
| <b>SFERA DI NATALE</b>                           | <b>43</b> |
| <b>UN TRAGICO NATALE</b>                         | <b>46</b> |
| <b>IL REGALO DI NATALE DEL PICCOLO JIMMY</b>     | <b>50</b> |
| <b>UNA STELLA PER NATALE</b>                     | <b>53</b> |
| <b>L'UNDICESIMA STRADA</b>                       | <b>57</b> |

## **UN NATALE DA HORROR**

**di Giorgio Riccardi**

Meno 5, 4, 3, 2, 1...è scattata la mezzanotte del 20 dicembre e si è chiuso il primo progetto “Un Natale da Horror”, un sogno per me che in questo concorso e in questo sito ci sto mettendo l’anima.

Controllo un’ultima volta la casella di posta della redazione per vedere se arriva qualche racconto dell’ultimo secondo e poi via a creare l’eBook con le migliori storie.

C’era sempre qualche ritardatario che aspettava sino all’ultimo momento per l’invio del racconto, controllando all’estremo ogni parola, ogni lettera, ogni virgola...onore a loro, persone meticolose.

Clicco F5 sulla tastiera del mio pc e vedo che il programma sta scaricando un’ultima mail.

Sono contento, ovviamente, un altro racconto che va ad aggiungersi ai ben 62 già giunti in redazione. Niente male visto che sia il sito letteraturahorror.it, sia il concorso sono stati aperti solo tre settimane fa. E’ incredibile quanto il passa parola sia fondamentale nell’era di internet.

La mail in arrivo pesa circa 666kb e la mia connessione internet è molto lenta e ci metto un po’ per scaricare tutto. Ma ne varrà di sicuro la pena.

Fuori fa freddo, però stranamente nel grande capannone che abbiamo affittato e adibito a redazione insieme ai ragazzi, Si sta bene dinanzi alla stufa a pellet, con un bel bicchiere di rum in una mano che mi gusto con soddisfazione e mi rincuora dopo una dura giornata al lavoro e un toscanello nell’altra mano che mi fumo a piccole e lente boccate. Ho smesso di fumare da 9 mesi, ma ogni tanto e nei momenti più importanti un sigarino non guasta, soprattutto quando rimango solo in redazione.

Dopo circa 2 minuti il file è finalmente scaricato, così come segnalato dal programma e posso andare ad aprirlo e divorarmi quest’ultimo racconto horror.

Clicco sull’icona di Outlook e mi si apre la solita mascherina che ben conosco. Selezionata in azzurro la mail appena giunta con in grassetto il nome del

mittente che, non credo ai miei occhi, recita Howard Phillips Lovecraft, il grande scrittore horror di inizio '900, mentre il campo dell'oggetto è vuoto. Penso al solito mitomane la cosa mi incuriosisce e apro le mail.

La luce al neon azzurro comincia a lampeggia nella mia stanza fino a spegnersi, intanto il pc mi dice "waiting please". Si sarà fulminata, penso, ma la stufa e il computer continuano a emanare una fioca luminosità sulle pareti e sul soffitto che rendono spettrale quel luogo.

Decido di pensare dopo alla lampada al neon, anzi magari domani, prima ho da leggere questa mail che, finalmente si apre con l'allegato scaricato. Così come nell'oggetto, anche il corpo della missiva è vuoto e decido di aprire l'allegato. Clicco due volte sul simbolo del file...sento un rumore alle mie spalle, come di piedi scalzi su di un pavimento, mi giro e la cosa mi lascia pietrificato.

Dapprima mi stropiccio gli occhi, guardo il bicchiere di rum e penso «Wow, forte questo rum!» poi capisco che non è mia immaginazione. Lì, in fondo alla stanza un bambino fermo che mi guarda. In mano ha una falce, no non è possibile. La piccola figura si avvicina a me, lo vedo bene ha un buco in testa dalla quale fuoriesce del sangue rossissimo che macchia il pigiama e il viso bianco, pallido. Lo riconosco è il piccolo Jimmy, protagonista di uno dei racconti giunti in redazione.

Continuo a stropicciarmi gli occhi, mentre fisso il bambino. Penso che questo sia solo un incubo, mi sarò addormentato d'avanti al computer, mi do un pizzicotto...«Ahi» il dolore lo sento, sono sveglio.

A richiamare la mia attenzione ancora altri rumori, intorno a me, mentre la figura di Jimmy scompare, svanendo nel nulla così come era arrivata. La luce della stufa a legna si è fatta fioca si starà consumando il combustibile, riesco a vedere poco di ciò che c'è nel capannone, ma c'è qualcuno alla mia destra, mi giro cerco di aguzzare la vista, niente. Domando «Chi è?», non ho risposta.

Mi viene che nel cassetto della scrivania c'è una torcia elettrica, la prendo non si accende, la sbatto con forza sul tavolo mentre intorno a me i rumori aumentano.

Sento la mia voce gridare «Chi c'è là? Chi è? Ragazzi non è un bello scherzo smettetela! Uscite fuori! C'è del rum anche per voi». Ma niente, non c'è risposta solo confusi rumori.

Al terzo tentativo la torcia elettrica si accende e...li vedo sono tutti lì che mi guardano e so, con certezza, che lo stanno facendo già da tempo, mentre io solo ora riesco a vederli. Li riconosco tutti: c'è Ted con la sua camicia bianca macchiata di sangue e un buco che gli fora il petto. E' lui, ha il volto ancora disorientato, non sa dov'è, ma nel suo sguardo si legge tanto odio, o forse tristezza, la tristezza di sapere di aver perso qualcosa.

C'è la signora assassina con in mano cucchiai e coltelli. E' seduta sopra il corpo esanime di un uomo. C'erano Luca e l'uomo-zombie in stato di decomposizione e mezzi mangiati dai vermi. Entrambi si muovevano con grosse difficoltà emanando un incredibile puzzo di morte, ma stranamente, forse uniti dalla sorte, sembra che si sostengano a vicenda.

C'è la famiglia omicidi a guardarmi dall'alto in basso che mi giudicava con i due figli che mi guardano con sorrisi agghiaccianti, soprattutto il maschietto sguardo furbo e serio: è agghiacciante.

In un angolo, seduta per terra e dondolandosi su se stessa c'è Jenny che canta una canzoncina stonata, una filastrocca per bambini a primo impatto, ma non capisco la melodia.

C'è Dario indemoniato e, poi, Babbo Natali di tutti i tipi, elfi, vecchiette tutti mi fissano con sguardi carichi di rancore.

Devo scappare via, cerco di alzarmi, cado sulla sedia non mi reggono le gambe.

«Cosa volete?!» chiedo «Cosa volete da me?»

A rispondere è Jimmy ricomparso vicino alla mia sedia «Tu e gli altri vi siete divertiti a crearci, siete stati voi ad averci dato vita e ora abbiamo bisogno delle vostre anime per vivere, per perpetrare il nostro male e della vostra carne, il nostro combustibile. Tu sarai il primo, poi toccherà agli altri».

Lo guardo e non riesco a parlare. «Volevi il tuo Natale Horror, eccolo!». Dopo queste parole il buio.

Mi sveglio, sono ancora qui. Sono letteralmente al muro di questo capannone, diventato gelato. Ho dei grandi chiodi conficcati nelle mani e nei piedi che mi tengono attaccato alla parete, con il sangue che mi cola come fiumi di porpora dagli arti.

I mostri mi guardano ancora, ridono di me. Si avvicinano e incominciano a cibarsi delle mie carni, uno alla volta, dopo si prenderanno anche l'anima...

Grido, il dolore è lancinante, il mio sangue schizza in ogni dove, i mostri hanno la bocca insanguinata e brandelli di carne cadono per terra, vedo le mie intestina, chiudo gli occhi. Tra poco sarà finita, è la mia unica consolazione.



## A CASA PER LE FESTE

di Michele Protopapas

«E' questo l'autobus per St. Louis?»

“Ma certo! Faccia presto a prendere posto che mancano due minuti a mezzanotte, stiamo per partire!» rispose seccato il magrissimo conducente che già stava allacciando la cintura di sicurezza.

Ted percorse velocemente il corridoio del bus dirigendosi verso la sedia 23A, come scritto sul biglietto comprato poco prima. Il bus era pieno e il suo posto spiccava perché era uno dei pochi rimasti liberi: posizionato dalla parte del finestrino e proprio al centro della vettura.

«Mi scusi, mi permette di sedere?»

Il corpulento uomo che sedeva al posto 23B si alzò, sorridendo cordialmente.

«Va a St. Louis? Io, invece, proseguo per Chicago» chiese una volta che Ted aveva preso posto.

«Già, torno a casa per le feste!»

«Allora è stato fortunato a trovare questo biglietto! Non so se ha visto, ma tutti i voli erano pieni.»

«Lo so, ma la società per cui lavoro sino a ieri non aveva ancora accettato la mia domanda di ferie e non ho potuto prenotare in tempo nessun volo.»

«Anche io lavoro per una multinazionale, gli ho dedicato la mia vita, ma loro chiedono sempre di più, se potessero si prenderebbero pure l'anima! Quest'anno però torno anche io dalla mia famiglia per Natale!»

«Anche la società per cui lavoro io mi ha fatto fare cose orribili, ma il lavoro è il lavoro!»

«Lo vede questo? - esclamò poi l'uomo robusto estraendo un piccolo pacco infiocchettato - È per la piccola Kate, la mia nipotina!»

«Ottimo!» si limitò a rispondere Ted, che evitò di commentare il fatto che quel pacchetto era tutto ammaccato e coperto di polvere e grasso.

«Anche io avrei voluto comprare qualcosa per i miei figli - riprese dopo un po' -, ma proprio stamattina mi hanno rapinato. Per fortuna mi sono ritrovato qualche banconota in tasca e un volantino di questa compagnia di bus!»

«Si parte!» gridò l'autista che poi spense le luci, accese l'autoradio e partì. La luce accecante della stazione dei bus lasciò posto a quella soffusa dell'illuminazione cittadina e, poi, al buio dell'autostrada. Ted pensò di appisolarsi, ma la musica dell'autoradio lo disturbava.

«Mi scusi, autista - gridò ad un certo punto - potrebbe abbassare un po' il volume dell'autoradio!»

«Mi aiuta a tenermi sveglio» gridò a sua volta l'autista per farsi sentire.

«Ma prima gli Iron Maiden, adesso i Black Sabbath, almeno metta della musica più adatta, tra qualche giorno è Natale!»

«Io non vengo a dirle come fare il suo lavoro - rispose l'autista - inoltre quando guido amo ascoltare Heavy Metal, mi piacciono le canzoni che trattano della mia quotidianità!».

«Ma noi vorremmo dormire un po'!»

«D'accordo!» poi borbottò qualcosa e abbassò il volume della radio che in quel momento trasmetteva gli AC/DC. Ted chiuse gli occhi nel tentativo di appisolarsi, nonostante il suono elettrico di Highway to Hell che continuava ad uscire dalle casse.

Il suo tentativo durò però poco, un certo tipo di angoscia sembrava togliergli il fiato e poco dopo anche una fastidiosa puzza di cadavere lo distolsero dal dormire.

Anche l'uomo corpulento sedutogli accanto non dormiva.

«Sente anche lei questo odore?» gli chiese immediatamente Ted.

«Certo che la sento! Stavo proprio cercando di capire cosa fosse, forse c'è qualche ratto morto sotto le nostre sedie»

«Aspetti che controllo!» riprese Ted, e accese la piccola lampada da lettura posta sopra le loro poltrone. Poi iniziò a chinarsi, ma mentre si abbassava vide che il maglione del suo vicino era strappato in più parti e mischiava all'originario

rosso natalizio con cui era stata colorata la lana il rosso scuro, quasi marrone, del sangue coagulato.

«Ma sta bene? - chiese immediatamente Ted - Sta sanguinando!»

L'uomo si guardò e nel suo già pallido viso si dipinse un'espressione di terrore, poi ancora sconvolto, con un filo di voce si rivolse a Ted.

«Si guardi anche lei, ha un buco nella camicia proprio in pieno petto!»

Ted si guardò e vide la sua bianca camicia colata di sangue. Subito la tolse e notò in pieno petto un foro. Controllò la gravità della situazione infilando un dito al suo interno; sentì la carne e le ossa, poi lentamente lo spinse sempre più dentro sino a riuscire ad inserirlo del tutto. Come un'onda anche le luci di lettura degli altri viaggiatori si accesero e tutti iniziarono ad urlare.

«Ci porti all'ospedale! - gridò qualcuno all'autista - Stiamo male!»

«Tranquilli che non state male» rispose questo attraverso il microfono

Qualcuno tentò di alzarsi.

«Tutti Seduti! - gridò con voce sovraumana il conducente - Credete di stare male? Avete dolore? Controllate i vostri battiti e calmate la respirazione, poi ditemi come va!»

«Non respiro!» urlò qualcuno, «Il mio cuore non batte!» esclamò qualcun altro.

«Forse adesso iniziate a capire! Ormai l'ospedale non vi serve più! Se state calmi e in silenzio vi spiego!»

Subito tutti tacquero.

«Adoro le feste - riprese il conducente - siete tutti indaffarati a finire i vostri lavori per tempo e venite drogati dalle luci e dai dolci che neanche vi accorgete di essere morti. Di solito devo darvi la caccia, e non mi volete seguire neanche dopo che le proiezioni dei vostri corpi iniziano a marcire come i vostri cadaveri sottoterra, ma sotto le feste basta inventare un viaggio a basso costo, o un invito per una cena con cabaret o per la prima di un film al cinema e ci cascate subito. Se guardate fuori vedrete che siamo quasi arrivati!»

Il deserto era illuminato dal rosso delle fiamme che si sprigionavano dalle crepe del terreno e, sempre più fitti, si vedevano ai bordi di quella strada rettilinea

alberi secchi coi rami che sembravano fatti d'ossa sembravano chiudersi sulla strada.

«Ma io avevo promesso di essere a casa per le feste!» riuscì a dire Ted nonostante fosse bloccato dal terrore.

«Tranquillo amico mio - rispose l'autista - secondo me ce la farai!»

Il funerale di Ted si svolse proprio la vigilia di Natale.

«Avete visto bambini? - disse la moglie ai figli mentre calavano la bara nella fossa - vostro padre ha mantenuto la promessa, è riuscito a essere a casa per le feste!»

## L'ALBERO DI NATALE

di Giulio Uggè

- Amore, cascasse il mondo ma quest'anno l'albero di Natale lo voglio fare io.

Così mi dicesti. Una delle tante promesse da marinaio accompagnate da quel sorriso dolce da ragazzino che ha sciolto i cuori di mille ragazze. Mai nessuna ha saputo dirti di no. Nemmeno io. Ogni scappatella veniva dimenticata, ogni mancanza svanita in quelle tue labbra socchiuse, in quei denti perfetti che ti facevano tanto "Beverly Hills" (te lo ricordi? Così ti chiamavano i tuoi amici quando ci hanno presentati.)

Ma questa no. Non me la dovevi fare. Un conto sono le notti spese con qualche sguadrina di cui al mattino non ricordi altro che la misura di reggiseno, a quello ci sono abituata da tempo.

Ben altra cosa è darmi il benservito. E con la mia migliore amica, tanto per avere una botta di originalità!

Bel regalo di Natale del cazzo. Tanto valeva farmi avere uno stronzo di cane con un fiocchetto rosso.

Hai avuto anche la faccia tosta di presentarti qui a prendere le tue cose. Nessun accenno di rimorso, di dignità. Testa bassa, neanche a parlarne. Sei arrivato quasi allegro, tanto ci avrebbe pensato il tuo sorriso a farmi bagnare e dimenticare tutto, vero? Quattro parole di circostanza, tante banalità e arrivederci e grazie. Magari avresti voluto anche che ti facessi un caffè.

E ce l'avevi quasi fatta. Ma non avresti dovuto dirmi dell'albero di Natale. Hai sempre saputo che per me era più di una tradizione, era quasi un rito sacro. Che eccezionalmente, quest'anno spettava solo a te. Invece hai ridacchiato su come ti sarebbe dispiaciuto non poterci mettere il tuo tocco personale, addobbarlo secondo il tuo stile metropolitan-chic (che mi sono sempre chiesta che cazzo volesse dire. Ma come parlavi ?). E' per quello che sulla tua nuca si è schiantata la

statuetta di alabastro che mi avevi regalato qualche anno fa, nel caso te lo stessi chiedendo.

Ora sei qui, steso a rantolare sul mio parquet che si sta velocemente colorando del tuo sangue... allora C'ERA qualcosa, dentro la tua testa... però del cervello ancora nessuna traccia. Come prevedevo. Che fare di te? Ormai il danno è fatto e il minimo che tu possa fare per me adesso è mantenere la tua promessa. Aspettami lì, non ti muovere, che vado a prendere qualche attrezzo in cucina. Mi è venuta un'idea troppo stronza. Ma anche divertente. Per me, naturalmente.

Di cosa ha bisogno un albero di Natale che si rispetti? Di palle luccicanti, tanti festoni colorati e di un bel puntale in cima. E certo, anche di un tocco personale. Ed è qui che entri in gioco tu, mio dolce tesoro.

Sono felice che tu sia ancora vivo, almeno quel tanto che basta perché tu possa vedere quello che ti sto facendo balenare davanti. Ho in mano un lungo coltello da cucina e un cucchiaino. Forse ti chiedi a cosa serve quest'ultimo ma sicuramente hai già capito che la lama avrà un ruolo fondamentale nel tuo prossimo futuro. Giurerei che le lacrime che escono dai tuoi occhi non siano una reazione alla botta presa ma un distillato purissimo di paura e rassegnazione. Non è vero?

Comunque, per tornare al cucchiaino, avevo detto che mi servivano delle palle luccicose e sbrilluccicanti e i tuoi occhioni azzurri che tanto hanno fatto innamorare le fanciulle saranno perfetti. Peccato tu ne abbia solo due ma mi dovrò accontentare. Avrei potuto usare il coltello ma ho paura di rovinare qualcosa, mentre il cucchiaino è ricurvo e dovrei scavare via le cornee dalle orbite molto facilmente. Devo averlo visto fare anche in un film.

Guardati lì, ti stai pisciando addosso. Vabbé che il parquet ormai è da bruciare, ma non te ne approfittare. Non hai ancora sentito il meglio. Il mio metallico amico da 30 cm tra poco andrà a trovare il tuo amichetto che tieni tra le gambe e che ora come ora non è molto duro, ma in quanto a lunghezza si difende ancora bene. Chissà se riuscirò a tenerlo dritto anche sulla punta dell'albero. L'hai capita la battuta? Non ridi? Lo ammetto, non è da me fare battute di grana grossa ma cerca di venirmi incontro, la situazione è quella che è.

Cosa manca? Ah sì, i festoni. Qui la cosa si fa più bagnata e schifosa, almeno per me che poi dovrò ripulire tutto il macello...comunque, dicono che l'intestino di un uomo arrivi fino a diversi metri di lunghezza. Sei curioso di scoprire se è vero? Io sì. Giusto per curiosità intellettuale. Ti ricordi che ero iscritta a medicina, vero? Poi ho mollato ma mi sono sempre chiesta se sarei stata un buon chirurgo.

Come dici? L'anestesia? No, no...sai quante volte qualcosa va storto in sala operatoria per colpa dell'anestesia sbagliata? Mica voglio farti correre rischi. E poi al massimo potrei darti solo un'altra botta in testa. Il whisky che tenevo me lo sono scolata io mentre ti aspettavo incazzata nera.

Ora basta cazzeggiare però. E' ora di mettersi al lavoro. E non fare quella faccia... in fondo dovresti essere felice. Almeno oggi hai mantenuto una promessa fatta a una donna.

Quest'anno, l'albero di Natale lo farai tu.

## **BUON NATALE, TESORO!**

**di Paolo Secondini**

La strada, rischiarata dai raggi argentati della luna, risuonava delle note di Jingle Bells, mentre l'uomo, le braccia distese lungo i fianchi, la percorreva a passi lenti, vacillando vistosamente sulle gambe.

Pareva ubriaco.

Dai suoi indumenti emanava un odore acre e pungente, che avrebbe destato in chiunque un senso di disgusto. E tale fu il senso che provò un tizio vestito da babbo natale: si tappò il naso e la bocca al passaggio dell'uomo.

Questi salì sul marciapiede e, compiuti all'incirca dieci passi, svoltò in una viuzza laterale. Vi si inoltrò con molta sicurezza dando l'impressione di conoscerla perfettamente.

Giunto dinanzi alla porta di una casa, bassa e dai muri scrostati, esitò qualche istante prima di suonare il campanello.

Dopo alcuni secondi l'uscio si aprì e comparve una donna robusta, avvolta in una vestaglia consunta, di colore amaranto. Aveva la faccia paonazza, flaccida, interamente cosparsa di lentiggini, i capelli in disordine.

Alla vista dell'uomo, ebbe un sobbalzo. Sbiancò in viso, gli occhi sbarrati dal terrore.

«Ma... ma... come è possibile?» balbettò portandosi al volto le mani tremanti. «Un... fantasma?»

Inghiottì con fatica la propria saliva.

L'uomo rimase in silenzio, immobile, gli occhi inespressivi.

Dopo pochi momenti la donna soggiunse:



«Sei... sei un fantasma?» Scosse il capo e strinse con forza le palpebre. Le riaprì poco dopo, lentamente. «No, no, no!» esclamò. «Che idiota! Ci sono cascata. È uno scherzo... uno stupido scherzo!»

L'uomo piegò la testa di lato atteggiando la bocca a un'espressione beffarda.

«È... è uno scherzo?» chiese di nuovo la donna, non molto convinta che lo fosse davvero.

Nemmeno stavolta l'uomo rispose.

All'improvviso, con movimenti misurati, si sbottonò la giacca, poi la camicia. L'aprì sul petto mostrando una carne corrosa e putrefatta, di un colore livido, a tratti verdastro, dalle cui piaghe uscirono a frotte vermi e scarafaggi.

A quella orribile vista solo per poco la donna non svenne. Indietreggiò di istinto con un'espressione di ribrezzo, le mani sul petto a stringere convulsamente i lembi della sua logora vestaglia.

«Chi... chi sei?» balbettò debolmente. «Chi diavolo sei... Si può sapere?»

«Credevo che tu l'avessi capito, » rispose l'uomo alla fine con voce profonda, cavernosa. «Non sono un fantasma, ma il tuo caro marito in carne e ossa, sebbene defunto da più di un anno. Devo ammettere onestamente che la morte, trasfigurandomi, ha nociuto al mio aspetto. Sono molto cambiato, è vero, ma ciò non potrà impedirti, se guardi con molta attenzione, di ravvisare in me fattezze assai familiari.» Fece una pausa; aggiunse: «Sono venuto questa sera, ventiquattro dicembre, ad augurarti buon Natale. L'idea mi è parsa carina.»

La donna restò con la bocca semiaperta, quasi senza respiro, mentre un forte tremore invadeva ogni fibra del suo corpo. Alzò lentamente una mano.

«Ma tu... tu... tu sei...»

«Uno zombie, mia cara! Sono un morto vivente o comunque ti piaccia chiamarmi: un non morto; un mezzo vivo; un mezzo vivo e un mezzo morto. Scegli tu. Sei sempre stata precisa, anzi pignola, in certe cose.»

La donna barcollò sulle gambe, tanto da doversi appoggiare con le mani allo stipite della porta.

«Che... che cosa vuoi da me?» domandò, con un filo di voce. «Per quale motivo sei qui?»

«Ma te l'ho detto... Voglio solo augurarti buon Natale,» esclamò ed emise una risata malvagia che fece rizzare i capelli della donna. Poi si calmò e, con asprezza: «Strega maledetta!... Finalmente da morto, o da quello che sono, posso vendicarmi delle tue prepotenze, della tua cattiveria, della vita di inferno che ho vissuto per causa tua. Sei stata il mio grande tormento, la mia ossessione per anni.» Scrollò il capo, ansimò, fremette. «Ancora adesso mi chiedo perché ti ho sposata. Non eri graziosa, né ricca, né di animo mite o gentile... Ma ormai non ha alcuna importanza. Tra un po' ti avrò nella pancia... Sarà un vero piacere divorarti.»

Rise ancora. Quindi, le mani protese in avanti, fece per avventarsi sulla donna, ma questa, inaspettatamente, si avvinghiò al corpo dell'ex marito.

Con la forza delle braccia lo immobilizzò e, in modo fulmineo, lo morse ferocemente alla gola. Restò per un pezzo a succhiarne il sangue dalla carotide, senza che l'altro potesse liberarsi.

Alla fine lo zombie cadde pesantemente per terra e vi rimase, inerte.

La donna, le labbra e il mento sporchi di un sangue nerastro, emise un urlo raccapricciante, rivelando orribili canini. Quindi, il respiro affannoso, stette a fissare il putrido corpo ai suoi piedi.

«Mio caro,» esclamò scrollando la testa, «molte cose sono cambiate da quando sei morto. Molte cose davvero!... Buon Natale, tesoro!»

## CATTIVE COMPAGNIE

di Enrica Aragona

«Dario?»

Dario spinge il carrello pieno di salumi sottovuoto tra i reparti del drugstore. Si volta, ma non risponde. Non è più il momento di avanzare pretese, ha già fatto il suo dovere, e poi sono da poco passate le undici di sera. Tra poco sarà Natale, e lui ha diritto di tornarsene a casa e buttarsi a peso morto sul letto, anche se la rete cigola, anche se quell'impicciona della vicina di casa lo guarda sempre dallo spioncino. Forse dovrebbe andare a lamentarsi dall'amministratore, Dario. Forse lo farà, ma non oggi. Oggi è la Vigilia di Natale. Ora farà la spesa, se ne tornerà a casa e si butterà sul suo vecchio letto, sbocconcellando patatine e sorseggiando birra davanti all'ennesimo passaggio televisivo di Torna a casa Lassie.

«Dario, non fare lo stronzo. Sai che tanto non puoi fare finta di niente. Rispondimi.»

Ma Dario non ha intenzione di rispondere. Con un gesto brusco della mano lo scaccia e si ferma davanti allo scaffale delle birre. Ne prende due, poi altre due. Osserva la sottile striscia di plastica che tiene unite le lattine, gli ricorda gli occhiali che portava da piccolo, quelli enormi con la montatura grigia, quando tutti i suoi compagni lo sfottevano chiamandolo Quattrocchi. Allora decide che no, le lattine non ne vuole. Le rimette sullo scaffale e va verso le bottiglie.

Paolo, il commesso che sta sistemando i superalcolici, lo osserva con circospezione, poi butta uno sguardo a Pamela, la cassiera bionda appena assunta che stasera ha il turno di notte.

Paolo è convinto che Pamela sia troppo carina e troppo esile per fare la cassiera, specialmente la notte. Specialmente la notte di Natale. È da tanto che lui

lavora in quel drugstore, e tutte le cassiere che ha visto erano grassocce e pallide. E tutte si lamentavano della luce al neon sopra la cassa, dicevano che evidenziava i foruncoli e le macchie. Pamela no, non si è mai lamentata. Non ancora, almeno, ma forse è solo troppo presto. O forse è solo troppo giovane e troppo carina e del neon non gliene frega proprio niente.

«Dario, mi vuoi dare retta?»

«Ma insomma, che vuoi ancora?» esclama Dario voltandosi di scatto «avevi detto che al ritorno dal parco mi avresti lasciato in pace. Cristo, me l'avevi promesso! Vattene via, via!»

Dario riprende a spingere il carrello e si dirige verso la cassa. La sua testa si muove con movimenti rapidi a destra e sinistra, i suoi occhi guizzano tra gli scaffali cercando conforto, cercando qualcuno che lo aiuti ad allontanare quello stronzo. Possibile che in quel cazzo di supermercato non ci sia nessuno che voglia aiutarlo? Okay, è la notte di Natale, sono tutti a casa a giocare a tombola e a mangiare il pesce fritto, ma cazzo, c'è un commesso, c'è anche una cassiera... perché nessuno lo aiuta?

Il suo monolocale. Il suo letto. La vicina pettegola. Il suo Natale con Lassie. Ecco quello che vuole, Dario. Non quello stronzo che lo segue e non gli dà tregua.

«La cassiera, Dario. Guardala: è perfetta.»

«Lasciami in pace o mi metto a urlare. Lo vedi quel commesso? Se non mi lasci in pace gli dico di chiamare la vigilanza.»

«Smettila, non lo faresti mai. Ma non ti piace quella cassiera?»

«No.»

«A me invece sì. Devi farlo, Dario. Ti giuro che poi me ne andrò e non mi rivedrai mai più. Poi potrai dormire tutto il tempo che vuoi.»

«Non ti credo, me l'hai già detto tante volte. Non lo farò.»

Dario inizia a sistemare i suoi acquisti sul nastro della cassa. Nonostante il freddo sta sudando: le mani tremano, la vista si appanna, il fiato si fa corto.

«Stanno per chiudere, tra poco uscirà dal retro, non ti vedrà nessuno.»

«Zitto, basta» mormora Dario, per non farsi sentire.

«L'ultima, Dario. Poi me ne andrò.»

Dario si gira di scatto, ancora una volta.

«Lasciami in pace, Cristo!» urla.

Paolo il commesso e Pamela la cassiera si guardano. Forse stanno pensando che sia il caso di chiamare la vigilanza, o meglio ancora, la polizia, ma non lo fanno. Perché Dario paga ed esce, e di persone un po' strane in quel drugstore se ne vedono tante. In fondo la notte gira sempre gente strana. La notte di Natale, poi, ancora di più. La gente normale la spesa a quell'ora l'ha fatta da un pezzo. La gente normale a quell'ora è a casa, con le gambe sotto una tavola imbandita. No, non vale la pena chiamare la polizia per una cosa simile, meglio non disturbare nessuno. In fondo anche i poliziotti hanno diritto al Natale; meglio lasciarli tranquilli con le loro famiglie, a spizzicare torrone e a giocare a sette e mezzo.

Ma mezzora dopo Pamela è in un vicolo, dietro al drugstore, con la gola tagliata. E Paolo è sopra di lei, che piange. Che bestemmia. Doveva chiamarla, la polizia. Sì, avrebbe proprio dovuto.

Dario ora è in questura, l'ispettore Mori lo osserva dai monitor, mentre sbuffa pensando alla partita di sette e mezzo lasciata a metà. Stava anche vincendo. Che mestiere di merda che si è scelto, l'ispettore Mori. Niente Natale, niente domeniche, niente di niente.

Dario gesticola, si alza, parla, urla, si volta, suda, si guarda alle spalle. Proprio come ha fatto poco prima nel drugstore: a Mori gliel'ha appena detto Paolo.

Sembrava impaurito, terrorizzato da qualcosa che vedeva solo lui. Gesticolava come un ossesso, si voltava in continuazione, parlava da solo, urlava anche.

«Ispettore» gli chiede l'agente Carletti «com'è andata?»

«Come vuoi che sia andata, Carletti? Continua a dire che è stato costretto a uccidere da quel tipo che lo segue sempre» risponde Mori «non ci eravamo sbagliati: il serial killer che cercavamo è lui. Brutta cosa la schizofrenia, Carletti. Portalo via, va'.»

## CHRISTMAS PRESENT

di Sergio Duma

Amo il Natale con la famiglia riunita a tavola e l'atmosfera di calore e affetto. Come potrebbe essere diversamente? Non ho mai capito i nuclei famigliari divisi da contrasti e rancori. Non rientrano nei miei orizzonti. Prendi mamma, per esempio. Ci mette al primo posto. Farebbe qualunque cosa per noi. Qualsiasi sacrificio. Oppure mio padre. Lavora tutto il giorno con un solo scopo nella vita: sostenerci. Io cerco di fare del mio meglio e mi sforzo di comportarmi bene. E vale pure per mia sorella Sissi, anche se sta passando un periodo strano per colpa di un ragazzo. Siamo una famiglia sana. Perciò a Natale possiamo goderci il cenone con la coscienza a posto. Il Natale mi piace anche per i regali. Non so ancora quale sarà il mio ma la mamma stamattina mi ha fatto qualche accenno con un sorriso complice e se ho capito l'allusione allora... allora sarà un Natale eccezionale.

“Vuoi ancora un po' di carne, caro?” chiede a papà.

“Come no” risponde lui. “I miei complimenti, tesoro. Ti sei davvero superata.”

“E' da stamattina che sto davanti ai fornelli. E sono soddisfatta. Dobbiamo ringraziare il Signore. Abbiamo una famiglia perfetta. Una bella casa. E cibo in abbondanza. Comunque devo avere esagerato con il rosmarino.”

“Per me è buono” dico io, giusto per farle piacere perché effettivamente ha esagerato.

“Sì, siamo una famiglia come si deve” dice Sissi. “Mica come quella dei Raimondi.”

I Raimondi sono i nostri vicini di casa. Definirli antipatici è un eufemismo. Il vecchio si comporta male con tutti, è scorbutico e ci ha dato un sacco di fastidi. Lo stesso dicasi per la moglie. Per non parlare della figlia. Marina. Davvero carina: una sedicenne bionda con un corpo da infarto che mi fa

impazzire. Mamma e papà sanno che mi piace ma non hanno detto nulla. Ho quattordici anni. È normale che mi interessino le ragazze e il sesso. I miei hanno una mentalità aperta.

“Non malignare, Sissi” dice papà. “È Natale. Dobbiamo essere migliori di certa gente. E poi i Raimondi hanno avuto il fatto loro.”

“Questo è certo” dice Sissi, gustando la carne.

Ed è allora che mamma mi mette nel piatto la mano del vecchio Raimondi. Un arto grinzoso, condito con olio, sale, pepe e rosmarino, appunto. Lo assaggio e devo ammettere che mamma è una cuoca sopraffina. E papà ha ragione: i Raimondi hanno avuto il fatto loro. Dopo aver tolto di mezzo i due coniugi, ci ha impartito una lezioncina, a me e a Sissi, sulla giustizia, sul fatto che si semina ciò che si raccoglie eccetera eccetera. I miei sono religiosi. E ora possiamo vivere con animo sereno perché nessuno verrà a punirci. Non ci siamo comportati male con il prossimo.

“Mamma, dici sempre che bisogna pensare a quelli meno fortunati di noi” dico. “C’è Miska, la colf albanese che abita in fondo alla strada. Quella che ha perso il marito e ha due figli piccoli. Forse potremmo farle una gentilezza.”

“Hai ragione” approva mamma, smettendo di mangiare una porzione del braccio sinistro della Raimondi. “Più tardi le porterai il cervello del vecchio. L’ho cucinato con il brodo di pollo. Sono sicura che l’apprezzerà. E io apprezzo te, figlio mio. Il tuo cuore è al posto giusto.”

“Sacrosanto” afferma papà, masticando il fegato del signor Raimondi. “Ti meriti il tuo regalino, anche se il cenone non è finito. Ma so che non vedi l’ora di scoprire di che si tratta.”

Sissi, concentrata sul sapore dell’intestino della Raimondi, sembra infastidita e mamma corre subito ai ripari, dicendo: “Non ti stiamo escludendo, amore. Coraggio. Vai in cantina.”

“In cantina?”

“Non eri arrabbiata con Nico? Il tipo che ti ha mollata perché quella scema di Olga, la tua presunta amica, si è messa in mezzo?”

“Io... sì.”

“Lo troverai drogato e legato come un tacchino. Ti potrai sbizzarrire. Oh, dimenticavo... c'è anche Olga. Non è legata. Non c'è n'è bisogno. E' talmente imbottita di sonniferi... ti abbiamo preparato un set di armi da taglio. Non dimenticarti di pulire dopo. Non posso fare tutto io. Devo già pensare al sangue in cucina. E lasciaci qualche pezzo di carne, non si sa mai. Magari mi viene l'idea per qualche manicaretto sfizioso. Buon Natale, Sissi!”

E Sissi, entusiasta, si alza da tavola, abbraccia prima mamma e poi papà e si fionda in cantina. Mio padre, in particolare, è compiaciuto. Poi mi guarda e dice: “Vai in camera tua, giovanotto.”

“E Buon Natale!” aggiunge mamma.

E sono così eccitato che nemmeno rispondo e mentre mi dirigo nella mia stanza me ne dispiace. Ma avrò la possibilità di rimediare perché appartengo a una famiglia perfetta. Una famiglia sana. Una famiglia i cui membri si amano e si sostengono a vicenda. Il Natale è fatto per quelli come noi. E perciò entro in camera e... e la vedo.

Marina. Completamente nuda. Splendida. Meravigliosa. Legata e imbavagliata, adagiata sul letto come una bambola gonfiabile. Si agita, si lamenta e mugola ma non mi intenerisce. Ha il potere di arraparmi come non mai. Sul comodino vedo un biglietto. Lo prendo e leggo: ‘Questo è il tuo regalo. Te lo meriti, considerando che hai preso otto in matematica. Sei il figlio migliore del mondo. Sotto il letto troverai una scatola piena di vibratorii, strumenti di tortura e ammennicoli vari. C'è pure un profilattico. Usalo. Ci fidiamo di te. Non c'è niente di male nel sesso ma devi stare attento alle malattie. Specie con le puttanelle maleducate stile Marina in circolazione. Dopo lo stupro, se troverai faticoso farla a pezzi chiamaci pure e ti daremo una mano. E metti in ordine la stanza, per piacere. Buon Natale. Mamma e papà’.

Sì, sarà un Natale da ricordare. Non avrei potuto ricevere regalo più esaltante. E Marina continua a piangere e ad agitarsi e io, lentamente, con la tranquillità nata dal fatto di essere un bravo ragazzo, mi tolgo i jeans e mi accingo a godermi il regalo.



## **DAMON GALLAGHER IN “KILLING SANTA CLAUSE”**

**di Simone Censi**

Il piccolo Mike si svegliò per primo quella mattina, tanta era l'emozione per l'avvenimento che dormì pochissimo quella notte. Sollevò le coperte e infilò le ciabatte e poi via come una scheggia fuori dalla sua cameretta.

Una corsa perdifiato ancora in pigiama, al piano di sotto lungo le scale, lo divideva dallo scartare i regali di Natale. Li avrebbe scartati senza aspettare nessuno, troppa era la voglia di vedere realizzati i suoi desideri da bambino.

La lista nella letterina era bella lunga, ci aveva messo parecchio a scriverla e aveva dovuto fare anche ammenda per le marachelle compiute nell'anno che si stava per chiudere e deferenti promesse di una condotta migliore per l'anno che stava per entrare.

Avrebbe fatto qualsiasi cosa ed ora finalmente poteva ammirare i pacchi avvolti dalle carte colorate e dai nastri scintillanti, che erano già schierati sotto l'albero addobbato.

Si avventò subito sulla prima scatola che aveva a portata di mano, la agitò e la portò all'orecchio per indovinarne il contenuto già prima di aprirla. Alzando lo sguardo notò sopra la sua testa, agganciata ad un ramo che sporgeva particolarmente rispetto agli altri, una palla di Natale luminescente.

Era una di quelle sfere a specchio che se cadono a terra si frantumano in un miliardo di piccoli pezzi che si ritrovano in giro per casa per tutto l'anno successivo. Era lì, emanava una luce propria e rimandava l'immagine del bimbo ancora in pigiama insieme ai suoi sospirati regali, ma era particolare, aveva come un'aurea speciale che gli altri addobbi non avevano.

Il piccolo Mike si alzò incuriosito, si avvicinò allo strano oggetto con i suoi grandi occhi increduli da bambino e con l'indice ne sfiorò la superficie riflettente che rimandava la sua immagine. Stranamente il dito del piccolo Mike sembrò come penetrare la superficie di quella sfera, come se la materia non

facesse resistenza al suo contatto, mentre dalla sfera era come se l'immagine riflessa era quella di un bambino che tirava il dito di Mike verso il suo interno. Non era il solito Mike quello riflesso, era un bambino che gli assomigliava, ma aveva uno sguardo cattivo, uno sguardo che nemmeno la mamma avrebbe amato e nemmeno lo sguardo severo del papà avrebbe retto.

La sfera ad un tratto smise di rimandare l'immagine del piccolo Mike, perché non c'era più un'immagine da rimandare. Nel silenzio più assoluto della mattina di Natale quando ancora tutti dormono, i pacchi rimanevano l'uno a fianco l'altro sotto l'albero addobbato a festa.

Il piccolo Mike non aprì più i suoi regali, non mandò più lettere a Babbo Natale e soprattutto non lo fece nemmeno per gli anni a venire.

Un dito adunco di una mano aggrinzita che terminava con una unghia giallastra e ricurva, tirò giù la palla luminosa dall'albero e venne riposta in una sacca di pelle legata alla cintola.

Con mantello e cappello rosso, entrambi lisi e sgualciti, ricurvo e un po' ingobbito, silenzioso e con passo furtivo, si allontanava verso l'uscita portando con sé il ricco bottino. Non un'esitazione, né un minimo di umana compassione, portava via con sé da quella casa la felicità.

In molti si apprestavano a vivere le meritate e magiche festività natalizie insieme ai propri cari, davanti una tavola riccamente imbandita o intorno ad un caldo focolare con vicino un albero addobbato e tanti regali ai suoi piedi da scartare, ma qualcuno non poteva immaginare che "L'Uomo rosso" sarebbe passato a fare una visita. Io invece lo sapevo. L'Agenzia mi aveva mandato a seguire quella pista, c'erano già state altre segnalazioni, sapevamo che doveva colpire e più o meno sapevamo anche qual'era la zona. Dovevo solamente essere veloce perché con questo genere di esseri, basta un secondo, volgere lo sguardo altrove, lasciare un seconda la presa e questi scherzi della natura scompaiono nel nulla e poi non c'è verso di riacciuffarli.

Babbo Natale non esiste! Sappiatelo! Esiste invece quell'essere alto la metà di un uomo, vestito di rosso con un cappello, capelli grigi e viso rugoso, che Yeats chiamava Fear Dearg, "Uomo rosso".

Non sempre erano malvagi, ma quello a cui davo la caccia io da un po' di tempo lo era veramente, solitamente quella specie si divertiva a fare degli scherzi per lo più macabri, ma questo era diverso.

Andava vestito come Santa Clause il periodo di Natale, o in verità il suo vestiario abituale era molto rassomigliante a quello del natalizio beniamino, anche se la stazza era più quella di uno gnomo che confezionava regali.

Con questo stratagemma poteva tranquillamente permettersi in quel particolare periodo dell'anno, di aggirarsi indisturbato per le città senza essere notato e in questo modo poter mietere un gran numero di vittime. E' incredibile come la gente non faccia caso a quello che incontra per la strada.

Aveva qualcosa di strano, rispetto agli altri della sua specie, era terribilmente malvagio, c'era solamente da capire se era un'anomalia o se a sua volta era sotto l'effetto di un'influenza cattiva. C'era da capire, ma io non ero stato mandato lì per capire e soprattutto ne aveva combinate talmente tante che oramai il capire per lui non valeva più. Mi avevano mandato lì per una cosa e una soltanto. Come aprì la porta per uscire dalla casa del piccolo Mike, il finto gnomo si trovò la canna della pistola piantata tra gli occhi e appena sotto quello stupidissimo cappello. Non fece a tempo nemmeno a barattare la propria vita con un pentolone di monete d'oro che gli piantai in testa una palla da 9 millimetri prima che potesse sparire. Da morti incontrano dei seri problemi a dileguarsi. Con un sacco nero per l'immondizia lo impacchettai e lo portai sotto braccio fino alla mia macchina parcheggiata lì vicino, stipandolo nel porta bagagli. La famiglia del piccolo Mike non si è mai più riavuta da quella volta che videro il proprio figlio rapito da uno sconosciuto la mattina di Natale.

## I QUATTRO CANTI DELLA NEVE

di Romina De Rossi

### Dicembre 2011

Serata fredda, cielo grigio e vicino, neve in arrivo.

Nei paesi più a nord del mondo in particolare a Nula una contrada di poche anime incastonata tra due alte colline deformi, dove durante l'inverno freddo e ghiaccio la rendono irraggiungibile al mondo esterno, si racconta che la 'neve' comunichi con gli uomini cantando. Essi sono definiti i quattro canti della morte: il primo giunge ai timpani di chi sa ascoltare quando la neve avverte il suo arrivo, tetri e furiosi lamenti scivolano sofferenti tra gli aghi degli abeti spezzati dal vento. Il secondo canto, debole, lugubre come una nenia funebre cade dal cielo accompagnando ogni candido fiocco pungendo il terreno come lame sottili. Il terzo, cupo più che mai accarezza appena ogni suolo, dove la neve copre i passaggi più conosciuti, o le cime degli alberi, roteando con astuzia senza dare nell'occhio una voce di donna piange struggente, una liturgia costante. Il quarto canto della neve arriva al primo disgelo, beffardo, pericoloso, dispettoso tra lastre di ghiaccio e stalattiti appuntite, fatto d'inganno e piccole trappole, acuta risata, stridula come le ultime grida di una preda senza scampo, prima della morte. Ecco perché a Nula quando arriva l'inverno, nessuno più esce da casa aspettando la stagione più mite.

Mentre la notte di Natale conosciuta come la notte 'morta', regna un silenzio tombale di cui avere paura e fare prudenza a ogni passo; molte leggende raccontano di sventurati costretti a uscire o soltanto curiosi, spavaldi che non fanno più ritorno sparendo nel nulla. Si parla di angeli neri, di vecchie streghe e di un uomo solitario che si aggira nei boschi, senza occhi e con bocca cucita con spago grezzo passato nella carne viva che non smette mai di sanguinare. Tuttavia nessuno fa mai riferimento al vecchio Tanio Pennybo che costruisce sfere di neve nella sua casa fatta di assi, catturando i quattro canti per sentirli tutto l'anno, dice

lui. Nessuno osa immaginare che chi si avvicina per scrutare il suo daffare, potrebbe correre ignaro un pericoloso rischio. I paesaggi costruiti dalle sue abili mani di artigiano esperto, rappresentano ognuno una parte di Nula, tetti e case, vie e fontane ripercorsi dal suo occhio attento e depositi meticolosamente all'interno di palle di neve dal tocco quasi magico; poi le vende al mercato ai suoi compaesani, i quali avidi comprano una piccola riproduzione del loro paesello e forse non solo, o durante le stagioni calde a viandanti e turisti incantati da tale maestria.

La sera del ventiquattro dicembre del 1957 Pourthy Finn deve dare il latte agli ultimi agnelli, rimasti senza madre ma nati sotto una buona stella, quella del freddo. Il latte è finito e occorre andare a prenderlo da chi lo produce, senza indugiare. Sua madre contraria, le dice che non è prudente che una bambina di dodici anni esca la sera della vigilia con la neve appena caduta ma Pourthy risponde con un'alzata di spalle, dicendo che sono solo vecchie dicerie e che Maria Osvego alla fine si seppe fuggita con il proprio amante, non sparita misteriosamente tra i boschi. “Siamo negli anni sessanta quasi, mamma!! Sono tutte leggende vecchie e stupide e io ho quasi tredici anni”.

La mattina di Natale del 1957 ebbero inizio le ricerche di Pourthy Finn, durarono tre settimane dalle otto del mattino fino all'ultimo filo di luce di ogni gelida giornata. Il suo nome gridato tra i boschi, saettando tra rami secchi e abeti carichi di neve, lasciava lunghe code di echi senza risposta. Furono trovate alcune tracce di sangue, ma la polizia non rimediandone spiegazione, le registrò come sangue animale. Pourthy non fu mai ritrovata. E da allora la gente più di sempre la notte di Natale nel paese di Nula non esce da casa, molti di loro fino al disgelo. Fu celebrato un breve e insolito funerale senza bara, mentre la neve al secondo canto rendeva difficile la vista di ogni cosa che si trovasse a meno di due passi.

Due anni fa un amico di ritorno da un viaggio nel nord del mondo, mi portò una bellissima quanto inquietante palla di neve, un oggetto di valore inestimabile, dalle forme uniche e originali. Le due casine all'interno sembravano vere, tanto che avrei giurato di avere visto un personaggio la prima volta che la guardai, sembrava una bambina. Spesso in questi due anni l'ho osservata, piccole orme portano da una casa all'altra ma del personaggio non vi è traccia, forse è

stato frutto della mia fervida immaginazione, mi ripeto spesso. Ora, dopo aver urtato accidentalmente il macabro oggetto che non ha retto alla caduta ed è andato in mille pezzi, ho trovato del sangue sul pavimento, mio no, non mi sono tagliata. Ho svolto ricerche che mi hanno portato alle leggende di mastro Tanio, dell'uomo con la bocca cucita con dello spago e dei quattro canti della neve.

Oggi è il 24 dicembre di molti anni dopo, di Pourthy Finn si racconta la sua storia come una vecchia leggenda e i bambini ridono imitando ululati e versi di morte.

Ho acceso il camino, infilo la spina del carica batterie del computer nella presa e inizio a lavorare. Sta cominciando a nevicare. Spengo il televisore per avere pace ma mi giunge da fuori uno strano suono simile a un lamento, una voce che canta una melodia indecifrabile mentre si accumula tanta neve senza pietà. Accendo la TV e alzo il volume. Mi giro verso il fornello per scaldarmi un plumcake e la sfera di neve è lì, davanti ai miei occhi intatta, sulla mensola. - Sotto shock – la raggiungo per guardarla meglio, sicura di sognare. Osservo da vicino, da molto vicino il suo fondo di neve dove, giace un corpicino minuscolo che pare fatto a pezzi, sembrano i resti di una bambina. Respiro e sento freddo, dal televisore non arriva alcun suono, mentre fuori un silenzio tombale...

Questa lettera fu trovata in casa della mia amica durante l'inizio delle sue ricerche, persistettero per tre lunghe settimane nella neve che quell'anno cadde abbondante, e non fu mai ritrovata.

Christian Finn



Illustrazione di Giulia Ricci – Tutti i diritti riservati e di proprietà dell'autore

## L'INCONTRO DELLE DUE JENNY

di Ethel Vicard

### Prologo: Quando Jenny iniziò a pensare

Era seduta di fronte la finestra della sua camera, la scrivania di legno di mogano era lucida e con ogni oggetto al suo posto. Il fermacarte, ricordo di quel viaggio in Grecia era messo pericolosamente in bilico sul bordo e una tazza di caffè fumante aveva occupato il suo posto.

Jennifer scriveva convulsamente, lettere veloci e sinuose riempivano il foglio bianco (e quanto tempo era che non utilizzava carta e penna!), la mano sinistra scorreva e così disegnava il romanzo di una vita passata e di un ricordo mai avuto.

Musica classica di sottofondo bruciava l'anima, lo scoppiettare del camino quasi spento gettava ombre truci su quei cocci di un'anima solitaria, illuminata ora da una falce di luna nascosta dalla tenda a fiori verdi.

Erano le due di notte, l'ora perfetta per dormire ma la migliore per far ordine nei propri pensieri. E non c'è modo migliore di far luce sul proprio inconscio che mettere sulla carta quello che passa per la testa, così da liberarsi la mente e cercare di ricordare tutto quello che era accaduto. Nonostante tutto, sembrava che la mente non avesse alcuna intenzione di collaborare, stanca lasciò cadere sulla scrivania la penna, e posò la schiena alla sedia sospirando pesantemente. La mano destra dalle dita sottili e ormai piene di macchie andò ad accarezzarle il dorso del naso, sul quale gli occhiali avevano lasciato il segno degli anni passati e le palpebre sottili lentamente si abbassarono per andare ad aprire le porte della notte a Morfeo.

---

### Capitolo I: Un battito di cuore in meno al mondo



«Lucy! Alzati! E' tardi!» la voce squillante di Jennifer risuona per il bilocale dentro al quale troneggiano un paio di scatoloni con sopra scritto con un pennarello nero "Decorazioni". Jennifer sbuffa bussando ora con più foga alla porta della stanza «Santo cielo siamo in ritardo! Avevamo promesso ai tuoi un Natale come i bei tempi, non mi far fare brutte figure, non quest'anno di prego!» urla ancora, girandosi di spalle e scuotendo il capo mentre torna nel piccolo salotto. «Inizio senza di te, e te la farò pagare, ti avverto!» getta una voce dall'altra stanza sperando di esser sentita e iniziando quindi ad aprire le varie scatole con la lama di un paio di forbici. Arriccia le labbra iniziando a sbrogliare i nodi delle luci dell'albero di Natale e accende la radio, un po' di Rock non farà di certo male ai vicini.

Le ore passano lente e inesorabili, al ritmo di un Rock che non sa ancora di quello che ormai è stato. Nessun si è ancora accorto di quel suono in meno al mondo. Nessuno si è reso conto di quel cuore che più non batte, di quell'anima che fuggita dal corpo martoriato ora vaga in pena per il suo destino.

---

## **Capitolo II: Sangue e ruggine non son fatti per decorare gli alberi di Natale.**

La stanza di Lucy è vuota. Non un cadavere. Non un vestito fuori posto. Solo sangue a decorare ogni cosa, solo piccole schegge di vetro quasi invisibili ad occhio nudo. Jennifer entra di gran passo nella camera della fidanzata, è quasi ora di cena e ancora non si è fatta viva «Santo cielo che fine hai fatto?» domanda isterizzando prima di accorgersi che qualcosa non torna. La musica si interrompe e ogni cosa ora tace. Tace la luna, nella sua splendida gobba a levante e tace Jennifer, sgomenta alla (non) vista di ciò che ha di fronte. Il cellulare inizia a vibrarle nella tasca, un ronzio fastidioso che le ricorda che non è un sogno quello in cui si trova.

Un ronzio fastidioso che sembra riecheggiare in quella camera spoglia di ogni cosa.

Panico.

Silenzio.

Muove un passo e l'odore di sangue le penetra le narici.

Panico.

Nausea.

Cade per terra, perdendo i sensi.

I genitori di Lucy arrivano dopo le ventuno di sera e la casa è silenziosa, Jennifer è seduta sul pavimento, piena di sangue e con pezzetti di vetro conficcati lungo le mani e le braccia (sembra abbia cercato nella stanza un perché a quella scomparsa).

Suonarono le sirene a far da sottofondo alle melodie degli zampognari.

Suonarono le sirene e schioccarono le manette attorno ai polsi tremanti di Jennifer.

Si chiusero le sbarre per dieci lunghi anni per omicidio premeditato e occultamento di cadavere.

---

### **Epilogo: Come l'altra Jenny prese l'iniziativa**

E mentre dormiva si svegliò e Lei iniziò a scrivere.

«Dormivi mia amata sorella. Ed eri troppo buona per poter fare quello che doveva essere fatto. Non potevo sopportare oltre il tuo dolore, le frecciate dei tuoi genitori che ancora vi consideravano delle fallite, solo perché non amavano un uomo. Non potevo sopportare ancora le richieste di Lucy di avere pazienza. Tu ne hai avuta fin troppa. Io no.

E così, quando Morfeo ti è venuto ad abbracciare le ho detto tutto. Ha iniziato a piangere. E io non sopporto quando la gente piange. Era fragile, troppo fragile. Fragile come il tavolo di cristallo contro il quale si è infranta la sua giugulare.

Non c'è voluto molto per portarla nel sottoscala. Non c'è voluto molto per buttarla lì, fra quegli scatoloni che tanto odiava perché erano “disordinati”: ma quelli erano gli scatoloni dei NOSTRI ricordi.

Ti ho odiato in quel momento, avrei dovuto uccidere anche te, ma tu, stupida piccola, pensavi che fosse tutto un incubo. Ti sei svegliata sul tavolo della

cucina e troppo buona, come sempre, non sei neanche andata a controllare la vostra camera da letto, non la volevi svegliare tu.

Ma tranquilla, ora è passato tutto.

Ora lei non c'è. E fra poco, lo sbiadito ricordo che ho di te, svanirà. Solo io vivrò in questo corpo e finalmente potrò smetterla di soffrire sotto la sua inutile ombra.”

La penna ricadde sul foglio e il tagliacarte fu preso dalle mani tremanti di Jennifer. I suoi occhi verdi adesso sembravano luccicare d'ambra, pagliuzze dorate che presero il sopravvento nel suo sguardo famelico. Fu un attimo, e la punta veloce si conficcò nella gola dell'anziana donna “Buon Natale vecchia mia” ebbe il tempo di gorgogliare, prima di ricadere sulla scrivania e macchiar di sangue le confessioni dell'altra lei.

## QUELL'ASSURDA NOTTE DI NATALE

di Patrizia Salvini

È inutile che ci giriamo intorno, Natale è sempre Natale, tutti vogliono stare in famiglia, preparare l'albero, tutti si sentono più buoni. In quei giorni anche i bambini più terribili assumono quell'aria angelica così particolare.

I figli di Tom White erano in effetti due pesti - ma come faccio ad arrabbiarmi con loro - pensava Mary, la mamma dei gemelli White, nonché moglie di Tom, mentre scaricava la station wagon piena di sacchetti della spesa. Qualunque cosa avessero combinato, quando li chiamavi, assumevano quell'aria innocente, con quegli occhi azzurri che ti guardavano da sotto la frangia. Mary lo sapeva, i gemelli avevano imparato a imitare lo sguardo innocente del gatto con gli stivali di Shrek, ma lei comunque non poteva resistere e alla fine Jamie e Josh avrebbero ottenuto quello che volevano, come per quel Natale, per esempio. I regali erano già pronti, nascosti in lavanderia, e sia Tom che Mary non vedevano l'ora di filmare l'entusiasmo negli occhi ancora assonnati dei loro figli, la mattina dopo, quando avrebbero stracciato le carte colorate per scoprire se Santa Claus li aveva accontentati.

La mattina dopo, all'ora stabilita per la scoperta dei regali, gli occhi dei gemelli erano già spalancati sul nulla, senza vita, sotto le frangette sporche di sangue. Tom e Mary, invece, avevano gli occhi chiusi. Erano stati uccisi per primi, ancora nella loro camera, e poi trascinati in sala, vicino all'albero addobbato alla perfezione. Poi era toccato ai bambini, che avevano avuto purtroppo il tempo di vedere tutto quel sangue, ma non quello di scappare all'uomo nero.

“Non mi ha visto, non mi ha visto” stavo ripetendo nella mia mente, mentre cercavo di non urlare il dolore che sentivo dentro. Mi sentivo anche vigliacco, un maledetto vigliacco. Avrei potuto fare qualcosa, io quell'uomo l'avevo visto entrare dalla finestra, ma pensavo fosse solo un sogno. Mi ero

svegliato del tutto quando avevo sentito quel rumore – shiff-tund, shiff-tund – e avevo visto comparire dalle scale l'uomo nero che trascinava Mary. Avrei voluto urlare quando avevo compreso che anche Tom veniva trascinato giù. Ma la cosa più terribile fu quando quell'uomo aveva preso i due gemellini, uno sotto un braccio e l'altro sotto l'altro braccio, assonnati ma ancora vivi, e li aveva portati giù in sala, come se volesse fargli vedere come erano belli i loro genitori seduti vicino all'albero, con il pigiama zeppo di sangue rosso.

Io giuro che credevo fosse tutto un incubo, non avrei mai pensato che quell'uomo avrebbe tagliato la gola ai due piccoli non appena le loro bocche si erano spalancate in un urlo che non aveva mai avuto la possibilità di uscir fuori.

Solo quando quell'uomo aveva messo anche loro seduti vicino a Mary e a Tom, solo quando ero riuscito per un attimo ad aprire gli occhi e vedere finalmente come reale quel quadro assurdo fatto di sangue e ancora sangue, solo allora mi ero reso conto che durante la notte in cui tutto il mondo è più buono, la mia famiglia aveva incontrato l'uomo nero, un essere che, invece, a Natale diventava il più cattivo del mondo.

Non potevo lasciargliela passare liscia, non volevo. In quel momento avevo deciso di agire.

Prima lo avevo attirato con le monete di cioccolata. Mary ne aveva comprato un sacchetto proprio per me. Non esiste sulla faccia della terra nessuno che possa resistere alle monete di cioccolata, e nemmeno l'uomo nero avrebbe potuto dire di no. Infatti, si era avvicinato sorridendo e aveva cominciato a mangiarne una e poi un'altra e un'altra ancora. Quando il suo viso si era aperto in un sorriso, mostrando i denti carciati sporchi di cioccolata, io lo uccisi.

Il tenente Brown si passa il fazzoletto sulla fronte, non fa caldo, è il 25 dicembre, ma quella scena fa sudare anche lui, nonostante i suoi ormai vent'anni di esperienza alla Omicidi. Come spiegare quella famiglia trucidata proprio la mattina di Natale, per non parlare dell'assassino, con quella strana tuta nera, trovato fulminato ai piedi della famiglia, con le mani strette intorno a un sacchetto di cioccolatini.

- Non riesco ancora a farmene una ragione - sto dicendo alla bambola rotta mentre guardo quella che era la mia casa. Il nastro giallo della polizia è ancora

attaccato ai pilastri del patio, nonostante sia già passata una settimana. Sai - continuo a dire alla bambola - se quel brutto uomo nero non fosse entrato nella mia casa a quest'ora sarei ancora col vestito della festa. E poi a gennaio Tom mi avrebbe sistemato vicino al salice. Invece sono qui, in questo stupido cassonetto della spazzatura, ancora con le lampadine abbarbicate ai rami che stanno seccando. I miei begli aghi verdi se ne stanno andando tutti. Ormai è tardi anche per le mie radici. Che modo stupido di morire per un albero di Natale, ma forse è giusto così, sono l'ultimo testimone rimasto e forse anche io sono colpevole. O no? Ma che altro avrei potuto fare? Continuare a lampeggiare colorato e felice davanti a quello scempio? No, meglio abbracciare l'uomo nero e trasmettergli tutta la corrente di cui io e le mie luminarie eravamo capaci, e poi morire anche io, dimenticato in questo cassonetto, per poter così anch'io dimenticare quella assurda notte di Natale.

## ROSSO NATALE

di Simone Porceddu

«Si mamma. Verso le nove dovrei essere a casa.»

«Marica doveva andare a lavoro, non poteva accompagnarimi.»

«Due regali...»

Lisa guardò lo schermo del telefono, un messaggio la informava che era scarico.

Lo mise in tasca e sbirciò i pacchi regalo dentro le buste: intravide verdi alberelli sulla carta con cui erano confezionati.

La sala d'attesa era piccola, si chiese come avesse fatto a ospitare tutti i bambini accorsi per vedere Babbo Natale, e consegnargli le letterine.

La festa era finita, rimaneva soltanto uno striscione sbilenco con la scritta "W IL NATALE". Sotto di esso un'enorme sedia a dondolo, un abete mal decorato e della neve finta; le pulizie erano state rimandate al giorno seguente.

Fissò il tabellone con gli orari, ancora quindici minuti d'attesa, tutto il tempo per andare al bagno; trascinandosi dietro le buste uscì dalla sala d'attesa. L'ora era tarda e i passi risuonavano nel silenzio assoluto.

Entrò in bagno (le signore a destra), pensava alla faccia di Marta intenta ad aprire il suo regalo, quando sentì che calpestava qualcosa di liquido, abbassando lo sguardo vide che si trovava in mezzo a una pozza di sangue. Con orrore notò la sua immagine riflessa nel rosso vivo.

Corse fuori urlando, lasciando cadere la borsa e le buste con i regali.

L'ufficio del capostazione era a due metri, bussò ripetutamente alla porta, il battente si aprì, rivelando ai suoi occhi verdi nuovo orrore.

Nella sua divisa insanguinata vide un uomo che giaceva al suolo supino, gli occhi fissavano senza vita il soffitto. Si teneva un profondo squarcio sul ventre nel vano tentativo di impedire al sangue di fuoriuscire.

Alle sue spalle, oltre i due binari illuminati udì un rumore, si voltò piano, la schiena pervasa da brividi.

Lentamente prese forma una sagoma: un signore sui cinquant'anni avanzava con passo incerto da ubriaco. Il cinturone slacciato ondeggiava a ogni passo, la barba finta pendeva di lato al viso. La giacca rossa, sbottonata, lasciava intravedere una maglietta bianca chiazzata di sangue, il capello a punta minacciava di cadere da un momento all'altro.

Babbo Natale?

«Signore... si sente bene?» disse singhiozzando Lisa, «cos'è successo?»

Babbo Natale continuava nel suo lento incedere, gli occhi assenti e cerchiati di rosso, la pelle di un colorito bianco malaticcio.

Lisa indietreggiò verso la sala d'attesa, «signore... il capostazione è morto.»

Non ebbe nessuna risposta, l'uomo salì sulla banchina, spalancò la bocca; con orrore la ragazza osservò che si apriva innaturalmente, quasi a occupare tutto il volto.

Si precipitò dentro la sala d'attesa chiudendosi la porta alle spalle, sentì un tonfo sordo nel vetro, che si bagnò di spruzzi di saliva. Il cappello finalmente cadde, rivelando la fronte calva ricoperta da sottili vene scure.

L'uomo iniziò a colpire il vetro con i pugni, insensibile al dolore, menava colpi che facevano tremare la porta. Lisa lasciò andare la maniglia, attraversò la sala d'attesa e uscì nel piazzale che fungeva da parcheggio.

Era uno spiazzo circolare ricoperto di cemento, al centro un lampione sfarfallante formava un cono di luce: fatta eccezione per la stazione, tutt'intorno era buio.

Si mise sotto il lampione, le porte a vetri lasciavano intravedere la sala d'attesa.

L'uomo non c'era più.

Tremante di paura e di freddo abbracciò inconsapevolmente il palo, quasi a trarne conforto, nel silenzio totale si udiva solo il battere dei suoi denti.

Le luci della sala d'attesa si spensero, Lisa emise un gridolino sommesso, guardandosi attorno freneticamente, cercando di penetrare il buio con i suoi occhi.



Il terrore la incollava al palo, il cerchio luminoso sul cemento delineava un isolotto su di un mare in tempesta. Udì alcuni passi nel buio, poco dopo un fruscio di vesti e il tintinnare di una fibbia. Lisa lo immaginava aggirarsi nell'ombra, contemplare la preda con occhi famelici. Sentì un sibilo, una specie di sospiro, come una canzone cantata sotto voce da un bambino rauco.

Quelle parole sembravano sfiorarla, penetrando sotto i vestiti e accapponandoli la pelle. Tra le parole confuse, pronunciate in una lingua sconosciuta credete di riconoscere "Jingle bell".

«...Cosa vuoi da me...» singhiozzò tra le lacrime, «lasciami stare.» La canzone finì e tutto fu nuovamente silenzio, da lontano si udì il fischio del treno, seguito dal suo classico sferragliare. Quasi contemporaneamente il lampione si spense gettando Lisa nella più totale oscurità, udì passi svelti alle sue spalle.

Terrore e speranza combattevano, mentre si gettava a capo fitto verso la stazione, muovendo più velocemente possibile le gambe. Riuscì ad attraversare la sala, ma venne raggiunta sulla banchina e gettata a terra, qualcosa le teneva i piedi. Vide il volto dell'uomo trasfigurato, come un ragno si arrampicava lungo il suo corpo.

Spalancò la gigantesca bocca.

Il treno si fermò proprio davanti ai due con stridere di freni. Il rumore acuto parve nuocere all'essere che rinunciò al suo attacco coprendosi le orecchie. Lisa approfittò dell'attimo e sferrò un calcio sulla bocca, vide il rosa del suo scarponcino macchiarsi di nero liquido.

Si mise in piedi gettandosi dentro le porte che si stavano aprendo. Il controllore venne quasi travolto. «Chiudi le porte» urlò Lisa. Il capotreno, dapprima esitante, vide la figura mostruosa rialzarsi, girò svelta la chiave e le porte si chiusero con uno sbuffo.

L'uomo si avventò contro le porte filandone il vetro, le sue mani però scivolarono perché il treno ripartì, bucando la notte con i gialli fanali.

Venti minuti dopo nella stazione arrivarono quattro macchine della polizia. Trovarono i cadaveri.

Nonostante avessero setacciato la campagna per tutto il giorno seguente, di Babbo Natale recuperarono solo il cappello.

## SFERA DI NATALE

di Paolo Borzini

Mentre ero fermo davanti alla vetrina in quella limpida e fredda notte della vigilia di Natale, provai ancora la strana e irresistibile sensazione di qualcosa che mancava dentro di me; un vuoto che si sarebbe colmato solo se l'oggetto dei miei desideri fosse stato mio. Quella stessa sensazione che mi aveva spinto a uscire di casa e mettermi a girare per la città. Decisi di entrare e spinsi la spessa porta di quercia, il campanello sullo stipite cominciò a suonare. L'enorme negozio era pieno di cose vecchie e residuati di guerre da chissà quanto tempo finite, sembrava di essere nei sotterranei di Warehouse 13. Un anziano dal viso nodoso mi si fece incontro. Era stretto e lungo come un chiodo e aveva un volto lungo e affilato con una folta lunga barba grigia che glielo incorniciava.

“Buonasera” e andando subito al nodo della questione gli dissi “mi interessa la sfera che è in vetrina tra la coppa di legno e una pietra viola.”

“Non è in vendita” rispose il vecchio con voce roca “ma solo per esposizione”

“Mi dica quanto vuole” e tirai fuori dalla tasca della giacca un rotolo di banconote da cento euro “sono un collezionista di quegli oggetti e pago bene.”

La risata del vecchio mi prese alla sprovvista “Silenzio sciocco, le ripeto che non solo non è in vendita ma un oggetto come questo con la magia che porta dentro non sarà in grado di permetterselo nemmeno se lavorasse tutta una vita nelle miniere di Kimberley” dicendo questo andò verso la vetrina e prese l'oggetto conteso, come volesse sottolineare che era suo e che non l'avrebbe ceduto.

“Magia! Ma di che cosa sta parlando, è la vigilia di Natale e sono l'unico cliente, non le interessa vendere!”

“Lei non sa proprio di cosa parla, ma io sì.” abbassò la voce come se stesse parlando a se stesso “Ci sono magie che vanno oltre la semplice comprensione,

potrebbe viverci in mezzo per mille anni senza capire nulla di esse, se loro non vogliono.”

“Lei è un vecchio pazzo” gli dissi ma non compresi subito quanto ero lontano dal vero.

A quelle parole l’anziano venditore mi diede uno schiaffo in pieno volto. Umiliato più che dolorante mi tolsi una goccia di sangue che scendeva dal naso con il fazzoletto. All’improvviso mi colse una strana vertigine, i miei sensi mutarono in qualcosa di strano, di animalesco. Mi guardai intorno, presi un’ascia bipenne da un’armatura medievale la puntai verso il vecchio che si era spostato in fondo al bancone. Lo saltai con un’agilità giovanile che credevo perduta, lui mi guardava con uno strano sguardo negli occhi acquosi. Non si difese anzi porto in avanti il mento barbuto e rugoso in un moto di sfida mormorando delle parole segrete e nascose la mano destra con l’oggetto che volevo dietro la schiena. Calai l’ascia una prima volta e udii un rumore secco, come l’improvviso spezzarsi di una fune tesa. Poi una seconda, una terza e una quarta volta. Ogni volta l’ascia staccava un pezzo dell’anziano come se fosse un enorme kebab. Parti del vecchio erano sparsi attorno ai miei piedi e il sangue dappertutto rendeva scivoloso il pavimento. Con l’aiuto dell’ascia girai quello che rimaneva del busto e mi chinai per recuperare quello che consideravo il mio tesoro. Presi il bulbo di vetro nelle mie mani, lo pulii dalle macchie di sangue che lo sporcavano e lo girai sottosopra. Lo alzai sopra di me e guardai estasiato lo spettacolo che si presentava ai miei occhi, il castello addobbato a festa sulla cima della collina, tutto attorno una foresta di abeti e sopra di tutto la neve che scendeva abbondante.

Lo scampanello della porta mi fece girare e vidi una coppia ferma sulla soglia che inorridita guardava il carnaio ai miei piedi. A quel punto andai nel retro bottega e uscii dalla porta di servizio che dava sul vicolo. Il freddo mi avvolse, cominciai a correre in quel dedalo di stradine stranamente sconosciute. Inciampai un paio di volte in sacchi d’immondizia abbandonati ad un tratto mi accorsi che era calata la nebbia e uno strano torpore mi avvolgeva. Mi sedetti un attimo per riprendere i sensi. Avevo la vista annerita e la mente vuota come se fosse incapace di formulare pensieri. Non saprei dire quanto sono stato seduto. In un lampo il mio cervello si schiarì e di fronte a me, ritornando dai recessi della

mente, si visualizzò nitida l'immagine dell'orrore che avevo commesso quella notte. Mi appoggiai al tronco di un albero e vomitai, presi della neve e mi pulii il viso. Gettai a terra la neve ormai rosa per il sangue che lordava ancora le mie mani. Le informazioni mi arrivavano un bit alla volta, toccai le tasche per cercare qualcosa. Dovevo cercare qualcosa, poi senti un fruscio sulla destra ma non volevo aspettare di vedere chi o cosa fosse, girai su me stesso e vidi una cosa che se possibile mi turbò ancora di più; davanti a me sulla collina si ergeva un massiccio castello addobbato a festa. Mi voltai di nuovo e con una sgradevole sensazione cominciai a correre, superando gli alberi della foresta, verso una bassa foschia che stava nascendo. Lasciando alle mie spalle il vecchio maniero. Qualcosa d'invisibile mi fermò e sbattei forte la testa contro qualcosa che mi era impossibile da superare; allora realizzai cosa voleva dire il vecchio con "ci sono magie che vanno oltre". Oltre il terrore, oltre l'umana comprensione, oltre il raziocinio, il mio cuore perse un paio colpi quando mi resi conto che ero in trappola. Urlai con tutto il fiato che avevo, cominciai a tirare calci e pugni contro il vetro ma mi trovavo dentro alla palla natalizia e nessuno poteva sentirmi.

## UN TRAGICO NATALE

di Mirko Ecker

«Pensi di essere furbo, vero? Sei solo un peccatore che verrà punito dal SIGNORE!»

«Voi fanatici religiosi siete tutti uguali, non ho tempo da perdere davanti a un monitor cercando inutilmente di far ragionare chi disconosce la ragione e la logica. »

«Convertiti bestemmiatore prima che sia troppo tardi! Il vero Natale è quello Cristiano! Semmai sono i pagani che ci hanno copiato tutto. Cristo è il SALVATORE, e solo lui può decidere della tua vita. Sono certo che perirai tra dolori atroci».

«Questo è l'amore Cristiano vero? Vivi nel tuo mondo di sogni e lasciati cullare quanto vuoi. Il risveglio per te sarà traumatico. Hai seri problemi mentali. Saluti».

«Non parlare di amore Cristiano, non ne sei degno lurido verme!» scrisse Isaac, urlando. Era il 23 dicembre, ma la maglietta madida di sudore appariva come in netto contrasto con il freddo invernale tipico del periodo. L'espressione corruciata lasciava poche interpretazioni. Era furioso. «Come osa un senza Dio mettere in dubbio le basi della mia fede?» disse, scagliando un pugno sulla tastiera che cadde a terra frantumandosi.

Mancava solo un giorno a Natale e non tutto era ancora ultimato. «Devo affrettarmi». Affermò un attimo dopo con estrema tranquillità. La rabbia che albergava in lui un istante prima sembrava non essere mai esistita. Si specchiò per un momento sul monitor, e per un attimo vide un riflesso che non sembrava appartenergli.

Erano le 23.32 e lo stomaco cominciò a brontolare. Alzandosi si diresse verso la cucina; tutto era in disordine.

«Mamma, da quando lui se n'è andato non concludi più niente qui in casa». La madre era di fronte a lui seduta davanti alla stufa elettrica. In mano la sacra Bibbia, sembrava piuttosto assorta. La stufa era spenta, la stanza gelata.

«E' forse colpa mia, tesoro? Dimmi piuttosto, chi manca ancora per il tuo presepe?»

«Solo Lui, mamma.»

«Vedrai che riuscirai a completarlo, figliolo».

«Certo che ci riuscirò, ma tu che stai facendo? Ho fame e la cucina è un casino. Cos'è tutto questo sugo a terra? Che donna di casa sei se non sai mettere un po' d'ordine?» Si chinò e raccolse una dozzina di posate riverse sul pavimento.

«Sai bene che non mi sento molto bene. Ho mal di gola e mi brucia lo stomaco. Probabilmente è l'influenza stagionale».

«Allora mi toccherà cenare nella mia stanza. Odio il disordine. Non appena starai meglio cerca di riordinare. A papà non importa, ma a me sì».

«A tuo padre non importa di nulla, solo di se stesso. Dì le preghiere prima di nutrirti, e ringrazia il Signore».

L'aria pesante avvolgeva l'intero appartamento. Un bi-vani modesto, maldestramente arredato e tappezzato di santini dallo sguardo benevolo. La cucina, le camere, persino il bagno non era esente da ogni sorta di articolo religioso.

Si sedette sul letto, e nell'attimo stesso in cui addentò il panino con il tonno gli apparirono dinnanzi agli occhi pensieri e parole che lo fecero sobbalzare. «La rigida educazione religiosa impartitagli dalla madre, e le reiterate violenze fisiche e psichiche - pertanto intendiamo inoltrare la richiesta dell'affidamento esclusivo del minore al padre».

«Fra poco verrà a prendermi. Tutto finirà e si sistemerà. Lui verrà e tutto sarà come prima».

Un rumore sordo spezzò l'apparente silenzio dell'abitazione. Il campanello non funzionava da un pezzo, quindi Robert non poté che bussare con decisione per farsi sentire.

Nessuna risposta.

«Hey Mary! Sono Robert, apri la porta su – Isaac ci siete?» ancora niente.

«Ok, vorrà dire che utilizzerò la chiave» pensò tra sè e sè.

Entrando fu investito da un tanfo mai sentito prima. «Cos'è questa puzza?» chiese ad alta voce. La casa sembrava in condizioni pietose. Tutto era immerso nelle tenebre e l'interruttore della luce sembrava non funzionasse. Attraversò il breve ingresso e la cucina senza prestarvi attenzione. Si diresse verso la stanza del figlio. La porta era socchiusa e la stanza sembrava leggermente illuminata.

Non appena entrò vide il figlio seduto davanti al pc; il monitor era spento. Un presepio fatto a mano posto sopra al comò illuminava la stanza a intermittenza.

«Isaac, finalmente. Perché non mi hai aperto? Dov'è tua madre?» Non ricevette alcuna risposta.

«Isaac. Is» Dal riflesso del viso sul monitor Robert non afferrò immediatamente chi fosse quell'individuo seduto di fronte al computer, ma di una cosa era sicuro: non era suo figlio.

«Cosa diavolo sta succedendo qui! Chi cazz..» ciò che vide era fuori da ogni logica.

«M-Mary cos'hai fatto ai capelli? Dov'è Isaac? P-Perché hai i tuoi vestiti addosso?»

Lentamente vide quella cosa alzarsi per poi voltarsi di scatto verso di lui.

«Papà ma cosa dici? Sono io Isaac. Finalmente sei venuto. Ti aspettavamo sai?»

«Cosa diavolo stai dicendo! Dov'è Isaac? Che cosa gli hai fatto, lurida puttana!» Le diede uno spintone che la fece barcollare fino a farla cadere a terra.

Uscì dalla stanza e con l'ausilio del cellulare tentò di illuminare la cucina. C'era qualcosa a terra e si chinò cercando di comprendere. «Sangue. Isaac, che ti ha fatto?»

Era lì seduto, di fronte a lui. Si ritrovò d'improvviso catapultato in un incubo. Il cellulare gli cadde non appena illuminò quel tanto che bastava il corpo esanime del figlio. La gola recisa. L'espressione di sofferenza dipinta sul volto del suo Isaac era mista al terrore dei suoi ultimi momenti. Lo stomaco sventrato e le

interiora sparse per tutto il pavimento. Robert tentò invano di sollevarsi. Le gambe non rispondevano e i conati di vomito lo costrinsero a desistere. Non sentì i passi dietro di lui.

«Papà».

Non fece in tempo a voltarsi. Percepì un dolore lancinante alla testa. Vide per un attimo tra le mani della ex moglie una delle innumerevoli statuette della Madonna. «Aspetteremo la nascita di nostro Signore tutti insieme, papà. Come una vera famiglia». La vista gli si annebbiò quasi subito. Il sangue sgorgò a fiotti sulle spalle. «Cosa», cadde a terra senza un lamento.

«Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra».



## **IL REGALO DI NATALE DEL PICCOLO JIMMY**

**di Marco Orlandi**

Una gocciolina di bava cadeva, ripetitiva, sul nuovo maglione di lana rossa con gli alberelli di Natale ricamati dalla mamma. Si era addormentato con la piccola bocca mezza spalancata e, costante, un filo di saliva, lanciandosi giù, sporcava la lana. Jimmy era lì dalle nove ad aspettare Babbo Natale; aveva preparato il latte e la mamma, nel pomeriggio, aveva sfornato i biscotti con le gocce di cioccolato che gli piacevano tanto. A intervalli irregolari ne rosicchiava uno, pensando bene di lasciarne anche al suo atteso ospite per il momento in cui si sarebbe fatto vedere. Tutto intorno era fermo. Il rosso e il giallo del focolare riempivano la stanza della magica atmosfera del 24 di dicembre. Le fiamme leggere disegnavano le ombre e sfumavano i contorni, tutto era magia. L'Albero di Natale riposava silente accarezzato dal tepore del fuoco, e le calze di lana appese al nero marmo del camino, calde, attendevano d'esser riempite. Jimmy riposava, stanco, abbracciando il suo piccolo beagle che, d'un tratto, si destava per riprendere subito il quieto riposo. Sul pesante tavolo di legno del salone, con crepitare leggero, una candela consegnava i suoi ultimi momenti di vita mentre lo stoppino moriva nel caldo della cera.

Ma era giunto il momento che tutto accadesse.

Suono di campanelli e di zoccoli delle renne si faceva strada dal tetto, e nella stanza risuonava. Cenere incrostata sui mattoni di cotto lungo i muri del camino veniva smossa, e cadeva leggera: una danza di cenere e fumo che si inchinava sulla legna fumante nel focolare. Jimmy si era destato, incapace di comprendere se il sonno lo ingannava o davvero stava per realizzarsi il suo sogno più grande. Lo sentiva, era ormai vicino. Negli occhi viveva la speranza di vedere il vecchio dalla bianca barba calarsi giù col suo enorme sacco, mentre ormai distinto si sentiva il rumore del grattare attraverso il camino. Qualcosa si stava

calando, l'emozione raggiungeva il momento più alto. Eppure il suo piccolo cane non condivideva la gioia; tra le zampe nascondeva il muso e tremava, appiattito sulla stoffa rossa della poltrona. Jimmy non lo guardava; era impietrito, pietrificato, paralizzato. Conteneva l'emozione perché incapace di fare altrimenti, non riusciva neanche a chiamare la mamma che, serena, riposava, lontana due stanze, inconsapevole della “guardia” notturna del bambino per l'incontro con Babbo Natale. Il fuoco, soffocato dalla cenere che ormai copiosa cadeva giù come inchiostro nero, moriva. Tutto nella stanza si spegneva e diveniva freddo. Ora sul bicchiere del latte c'era una strana condensa e dalla bocca del piccolo Jimmy, a ogni respiro emozionato, avanzava un bianco vapore. Un gelo inusuale aveva conquistato la stanza, come se insieme al fuoco fosse morta anche la speranza. Non più ombre definite; non più crepitare leggero del fuoco che, rassicurante, illuminava i contorni dell'alto abete addobbato e delle ghirlande appese sullo stipite delle porte. Tutto era buio e morto, e opprimente, e pesante.

Jimmy non aveva paura, non si era accorto di quello che intorno gli stava accadendo. I suoi occhi erano l'unico bianco che, ormai, nel nero del salone, si poteva distinguere. Dal camino avanzava una figura, regale. Il piccolo non distingueva né il rosso né il bianco del suo costume, né la barba o i grossi stivali; vedeva solo nero, e un largo cappuccio. Da un lungo mantello nero come la pece facevano capolino due nudi piedi, magri, viola, morti. Le mani, d'un bianco e d'un viola mai visto, stringevano una lunga falce che tagliava l'aria e sibilava nel silenzio. La figura portava una catena spezzata al piede destro; un anello arrugginito gli cingeva la caviglia seguito da pesanti congiunzioni di ferro nero che strisciavano sul legno del parquet; lo rigavano, emettendo un suono simile a un campanello di Natale. Sul tetto si poteva sentire distinto il nitrito del suo nero destriero; non ha redini, non ha freno, conosce la strada per comando divino. La nera figura non scopriva il viso rimasto celato dentro il cappuccio; lontani e profondi si osservavano due occhi grigi, vitrei, senza pupille e senza amore. La nera mietitrice fa quello per cui è stato creta, quello per cui è nata. Non conosce la pietà, non può conoscere l'amore, fosse anche per un bambino nella notte di Natale. Sulla gialla pergamena vede comparire i nomi di coloro per cui il tempo è giunto, e ne prende l'anima con la falce argentata come la luna. Jimmy non poteva

piangere e muoversi dinanzi a quella regale signora vecchia di secoli e millenni. Non comprendeva cosa stava succedendo, non poteva provare emozioni; la sua anima ormai stava volando. Non l'aveva mai incontrata eppure la riconosceva, come un familiare.

La nera mietitrice si inchinava alzando la falce. Jimmy cadeva, freddo e bianco, sul tappeto di porpora rossa. Così finiva l'attesa dell'incontro. L'anima nera si dissolveva e tornava il tepore; il fuoco, lento, si riaccendeva; la magia del Natale era tornata. Il cane abbaia forte, passata la paura, svegliando una famiglia che non sarebbe stata mai più felice.

## UNA STELLA PER NATALE

di Ughetta Aleandri

Dalla finestra della sua stanza, vedeva le montagne lontane, coperte dalla prima neve. Guardava il cielo, grigio e terso che, all'ultima luce del tramonto, sembrava metallizzato e un po' spettrale. Immobile, persa in quel paesaggio, ascoltava il suo cuore che gridava una preghiera. Ma, improvvisamente, le luci intermittenti degli addobbi natalizi, salirono dalla strada a ferirle gli occhi. Di scatto, abbassò la serranda, poi si buttò sul letto e pianse.

Da mesi lei piangeva, piangeva e pregava. Da quando il suo amore era morto in quel maledetto incidente. Laura chiedeva un miracolo.

“Signore, una volta sola. Solo una volta: per vederlo ancora, per stringerlo tra le braccia, per l'ultimo bacio che non abbiamo avuto.”

Ogni attimo del giorno, ogni istante della notte, il suo cuore gridava questa preghiera.

Anche quella sera, alla debole luce della lampada, guardava la foto che stringeva nella mano. Lui e lei: belli, giovani, innamorati, felici, il Natale dell'anno precedente. Un mercatino austriaco, una slitta trainata da renne di cartapesta, in testa cappelli rossi e lucine lampeggianti. Erano così, in quella foto scema. Avevano comprato una stella che sembrava di ghiaccio e che mandava bagliori arcobaleno. Ma la stella era caduta, sbriciolata in frammenti minuscoli. La stessa cosa era accaduta ai suoi sogni. Laura stringeva quella foto, pensava a lui e piangeva.

All'improvviso, uno strano odore che aleggiò nella stanza, le provocò un conato di vomito.

“C'è qualcosa, qui dentro, che puzza” mormorò spaventata.

“Non temere, sono io.”

La stanza era in penombra e Laura, non riusciva a vedere chi stava parlando da quell'angolo buio. Una paura gelida si era impadronita di lei.

“Io chi? Chi sei?”

La voce roca, un rantolo, un gorgoglio privo di corde vocali, la fece rabbrivire.

“Sono io, amore, mi stavi aspettando. Sono tornato per asciugare le tue lacrime e consolare il tuo cuore. Guarda ti ho portato una stella. Il mio regalo per te.”

Dal buio, seguendo quella voce, emerse una figura lacera, sporca, maleodorante.

“Un barbone puzzolente, si è introdotto in casa.”

Cercando di mantenere la lucidità, afferrò il cellulare dal comodino.

“Vattene o chiamo la polizia!”

“Laura sono tornato per te, per l'ultimo abbraccio, per l'ultimo bacio che tanto desideri.”

Lui si avvicinava, porgendole la stella che emanava una luce gialla, malata, pulsante come un cuore morente.

Uno zombie, non era possibile, quello zombie non poteva essere Luca.

Il corpo gonfio, la carne putrida che cadeva a brandelli, il naso corroso. Le labbra consunte, lasciavano scoperti i denti in un sorriso maligno e poi...non aveva più il coraggio di guardare. Ma l'odore, quell'odore asfissiante che le bruciava le narici, le chiudevava la gola e le rovesciava lo stomaco, non poteva fare a meno di sentirlo. La sua preghiera era stata esaudita, ma non era quello l'uomo che voleva, l'uomo che aspettava, il suo amore perduto.

“Vattene, tu non sei Luca!”

“Amore sono io, che ti stringo a me in questa foto. Non mi riconosci? Abbracciarmi, abbiamo aspettato tanto questo momento.”

Laura si guardava intorno cercando una via di fuga. Ma quell'essere ripugnante sbarrava la porta. Avrebbe voluto infilarsi sotto il letto come faceva da bambina se si sentiva minacciata. Quel mostro avanzava verso di lei e più si avvicinava, più il fetore diventava insopportabile. Lanciò contro lo zombie, tutto

ciò che le capitava a tiro. Ostacoli insignificanti, nulla sembrava fermare quella figura infernale. Non aveva nessun nascondiglio in cui ripararsi, non aveva niente per difendersi. La stanza era piccola e lui l'avrebbe raggiunta con pochi passi, lunghi incerti, traballanti. La finestra, corse verso la finestra e l'aprì: il tanfo sarebbe scomparso e anche quella visione orribile. Ma lui l'amava, voleva esaudire la sua preghiera, così sincera, così disperata e intensa, da avere la forza di richiamarlo in questo mondo.

“Amore, finalmente siamo insieme, sarà per l'ultima volta. Rendiamo questo attimo indimenticabile.”

Laura lo guardava ipnotizzata, qualcosa di familiare emanava da quell'essere immondo. Il pensiero che potesse essere veramente Luca, tornato dal mondo delle ombre, cominciava a farsi strada nella sua mente allucinata. Era stata la forza del suo amore a richiamarlo, non poteva respingerlo così, non poteva rinnegare un sentimento così forte. Perché quell'amore bruciava vivo in lei, intatto, come allora.

Chiuse gli occhi per non vedere, per superare le apparenze, per lasciare parlare solo le loro anime. Mosse un passo incerto verso di lui. Era il suo cuore che la spingeva a quell'abbraccio, mentre il suo corpo rifiutava, con tutte le sue forze, quel contatto schifoso.

“Vieni da me, prendi la stella. È il mio dono di Natale!”

Laura sentì, in lontananza, le campane di mezzanotte. La invase la dolcezza di quel suono e fece un altro passo: ora erano vicini.

Sentì sulla spalla una mano viscida, umida di liquidi infetti, un braccio molle e gonfio che le cingeva la vita come un serpente velenoso, un alito putrido e ripugnante che le sfiorava il collo, quello che rimaneva del viso di Luca che cercava il suo viso.

Ma fu troppo l'orrore, non riuscì resistere, non bastò il suo amore per superare il ribrezzo.

Terrore, nausea si impadronirono di lei, doveva fuggire. L'unica salvezza era la finestra, l'unica possibile via di fuga da quell'abbraccio immondo, da quell'incubo sconvolgente. Poi, la sua mente non riuscì più a sopportare

quell'orrore: precipitò in un abisso di buia follia, mentre il suo corpo volava giù dal quarto piano.

La trovarono dei passanti di ritorno dalla messa di Natale. Schiantata a terra, disarticolata, il cranio fracassato sul marciapiede. In mano, teneva stretta una foto che aveva portato con sé.

La mattina tutto il vicinato parlava di quella ragazza suicida per amore.

“Che destino, così giovani e innamorati! Prima lui e poi...”

“Poverina, non ha resistito al dolore. Il Natale è proprio un brutto periodo, per chi non è felice.”

## L'UNDICESIMA STRADA

di Walter Perello

Esiste una strada che può essere trovata ogni 11 anni, si trova sperduta tra le montagne delle Alpi e collega due valli selvagge attraverso il passo delle anime.

Ma come vi dicevo, normalmente nessuno la vede perché semplicemente non esiste. Il 23 dicembre 2012 dopo la mezzanotte, la strada è rimasta visibile per un paio d'ore e qualcuno l'ha trovata.

Questa è la storia delle anime che l'hanno percorsa e che si sono smarrite per sempre.

~  
Quella strada sulla destra dove porta?

~  
Non saprei, non c'è nel navigatore.

~  
Ma non l'avevi aggiornato prima di partire?

~  
Sì, però non c'è lo stesso.

~  
Ci sarà poco segnale GPS.

~  
No, no prende benissimo e che qui la mappa non dà un bel niente.

~  
Vabbé però la direzione mi sembra giusta, va verso nord e va in salita verso il rifugio, quindi prendiamola che ho voglia di polenta. Che ne dite voi due dietro. piantatela di limonare e date una mano.

~  
Ma di che ti preoccupi sei sempre il solito, con il suv che abbiamo che ci frega di un po' di fango, ce le hai le gomme invernali?

~  
Sì, mio padre le ha fatte cambiare ieri ma se gli rovino la macchina non me la da più... non vedi quante buche.

~  
Ma sei scemo, hai un suv da settantamila euro e ti preoccupi di due buchi per terra, non rompere le palle e sali, metti le ridotte e partiamo che in rifugio mica ci aspettano tutta la notte.

~  
Tu che dici?

~  
Aspetta che scendo a chiedere a qualche lupo dov'è il rifugio.



~ Siete tre stronzi, la prossima volta prendiamo la vostra di macchina e poi andiamo dove cazzo vi pare.

~ Oh! finalmente, stavo facendo la muffa a sto bivio. Ciao ciao lupi noi andiamo.

~ Hai visto come va bene, tuo padre le sa scegliere le macchine.

~ Sì, sì ma guardate sul navigatore, guarda... adesso non c'è più niente di niente, siamo in mezzo al nulla.

~ E tu continua a seguire la strada, da qualche parte ci va di sicuro.

~ E io ci voglio arrivare prima possibile.

~ Ma no...vai piano che è pieno di buche, attento!

~ Che c'è adesso?

~ Oh ma la volete finire lì davanti di litigare, è Natale, cercate di essere gentili.

~ Ma non l'hai visto attraversare la strada?

~ Visto cosa? È tutto buio.

~ Ma no davanti a noi, per un momento hai illuminato qualcosa

~ Non ho visto niente, adesso riparto e voi smettetela di rompere le palle.

~ No non partire. si è fermato sotto la macchina, l'ho visto arrivare da quel cespuglio e si è fermato sotto la macchina.

~ Suona il clacson così se ne va.

~ Fanculo io non ho visto niente.

~ E suona cosa ti costa.

~ EEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEE

~ Contenti? l'avete visto andare via da qualche parte?

~ No.

~ Niente.

~ Neanche di qua.

~ Ma cos'era?

~ Ma non lo so, sembrava... che ne so! Sembrava qualcosa che si è infilato sotto la macchina, ecco cosa sembrava.

~ Allora devi scendere e guardare di sotto... prendi la pila dal portaoggetti e vai a vedere, se è un animale appena vede la luce scappa di sicuro...

Che c'è adesso hai paura dei lupi?

~ Ma vaffanculo, te e i lupi.. come si accende sta pila?

~ Schiacci una volta e si accende, due fa luce a intermittenza, tre si spegne, te lo devo scrivere?

~ E chiudi la portiera che fa un freddo cane.

~ Sì, sì, prima dammi i tuoi guanti, i miei li ho lasciati nel bagagliaio.

~ Tieni... e fai attenzione, se è un lupo vieni subito in macchina che lo metto sotto.

~ Poverino!!

~ Altro che poverino. ci facciamo lo spezzatino!

~ Ragazzi non fate scherzi, Gil non mollarmi qui al freddo

~ Ma figurati proprio non è serata per fare certe cazzate.

~ ...Ehi! Qui sotto non c'è niente, o forse no. però....ahia....

~ Che c'è Loris? Cosa hai visto?

~ Lorissss?

~ Barbara guarda dalla tua parte, era lì no?

~ Non c'è più, non c'è più.

~ L'ha morso?

~ Come non c'è più ma che stai dicendo?

~ C'è solo la pila a terra, punta verso il bosco e... ahhhhh

~ Parti, parti...

~ Dové Loris? Barbara cos'hai visto?

~ Era orribile, l'ho visto muoversi

~ Cosa hai visto muoversi?

~ Se restiamo qui ci prenderà tutti...vai via via!

~ Andiamo al rifugio e diamo l'allarme.

~ Prendi il telefono e chiama aiuto.

~ No, no... voglio andare via di qui, via via..

~ Enzo, prendi il cellulare e chiama qualcuno.

~ Prende?

~ Si, prende, prende, sto chiamando... Pronto?Pronto? Abbiamo bisogno di... oh Gesù ma cosa?

~ Chi hai chiamato? ma chi cazzo stai chiamando?

~ Qui c'è una tipa che chiede aiuto, dice che stanno venendo a prenderla, che stanno sfondando la porta, oh santissima.

~ Chiedile dov'è

~ Dove sei?

~ Dice che si trova in un rifugio ma non sa dove, fuori è buio e ci sono loro che vogliono entrare.

~ Merda, riattacca, riattacca.

~ Ok fatto. ma porca puttana che razza di scherzo era.

~ Rifai il numero, rifai il numero, chiama il fottuto 118.

~ Pronto? Parlo con il 118? oh no è di nuovo lei!! no! No!

~ Adesso basta!! basta!!

~ Zitti tutti e due...Lo sentite?

~ Ma che?

~ ertzani tran sion dor sopren qert taled ....

~ opuz tran sion dum sopren fert taled ....

~ da dove viene sta merda di cantilena?

~ Da là, guardateli... sono qui per noi, siamo fottuti.

~ Ma cosa sono?

~ Vuoi scendere a chiederglielo?

~ via di qua vai, parti..... accelera, accelera!

~ Si vado, vado... vaffanculo tutti, non ci prenderete mai, mai,...

~ Li vedi?sono lì davanti, accelera, mettili sotto quegli stronzi, li vedi quanto sono brutti quegli stronzi? Eh.

~ hanno la sciarpa fucsia di Loris oddio!!

~ mettili sotto, mettili sotto....

~ siiiii crepate bastardi...

~ la curva, la curva, ma vuoi sterzare.... nooooo

~ CRASHHHHHHHH

~ .....

~ ertzani tran sion dor sopren qert taled ...  
~ opuz tran sion dum sopren fert taled ....  
~ Ragazzi state bene?  
~ Ho il naso rotto, cazzo ho il naso rotto!!  
~ Riparti... forza  
~ Barbara dove vai? Dove stai andando? Non scendere.. di li noooo!!  
~ ARGHHHH!  
~ Non parte, non parte, abbiamo spaccato tutto!!  
~ ertzani tran sion dor sopren qert taled ...  
~ opuz tran sion dum sopren fert taled ....  
~ c'è puzza di benzina, abbiamo rotto il serbatoio  
~ non partirà più, siamo fottuti,  
~ scendi!  
~ non posso sono incastrato, la cintura non si sgancia..  
~ stanno arrivando, muoviti!  
~ No.. no, Enzo dammi l'accendino  
~ fanculo tutti.  
~ ertzani tran sion dor sopren qert taled ...  
~ opuz tran sion dum sopren fert taled ....  
~ WHOSHSHHHHHHHHHHH

Le loro voci sono rimaste nell'aria e oggi, 11 anni dopo nel mio rifugio, sono riuscita a sentirle, le ho trascritte per voi che domani verrete e per me che sono ora, nella speranza di trovare una via d'uscita da questa strada e tornare nel mio mondo.

Oddio se solo la smettessero..

~ ertzani tran sion dor sopren qert taled ...  
~ opuz tran sion dum sopren fert taled ....

## GLI AUGURI DI NATALE

*Le frasi sotto riportate sono state postate dai lettori sulla pagina ufficiale Facebook di [Letteratura Horror](#). Tutti i diritti riservati*

“Palle al veleno nella ramificata culla del suo cupo splendore d'albero dalle mille luci e le milleuno ombre oscure”. (Federico Mattioni – 18/12/2012)

“Gli alberi di Natale non vanno mai fissati. Non vedreste più palline decorate, ma lugubri teschi dalle orbite scure. Pensereste inorriditi: ma chi li ha appesi sui rami? E nel frattempo vedreste perdere al vostro albero tutti gli aghi innovati. Urlereste e vi voltereste per fuggire. Ma i rami dell'albero, lunghi artigli ormai spogli e scheletrici, vi ghermirebbero senza scampo. Game over”. (**Tiziana Boccaccio** – 21/12/2012)

“Il tuo cuore è pieno di paure e angosce che riempiono la tua vita e la rendono sofferta. Possa questo Natale avverare tutti i tuoi incubi. Tanti auguri di Natale!” (**Alex Thorndyke** – 22/12/2012)

"Come reazione alla celebrazione della nascita di Gesù Bambino si affinano gli istinti e i pensieri demoniaci" (**Giuseppe Acciaro** – 20/12/2012)

## BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

### **UGHETTA ALEANDRI**

Nata a Roma, farmacista in pensione, lettrice onnivora e appassionata. Ora, che il tempo non le manca, frequenta una scuola di scrittura creativa per coltivare una sua vecchia passione. Dobbiamo ammettere che i risultati si vedono.

### **ENRICA ARAGONA**

Nasce a Roma sotto il segno del Leone, infilandosi di prepotenza tra l'assassinio di Aldo Moro e l'avvento di Papa Wojtyła. Perfezionista, purista, integralista e parecchio stronza, ha al suo attivo la pubblicazione di un romanzo erotico e di una chick lit al contrario, oltre a una sfilza pressoché infinita di partecipazioni in antologie di tutti i generi. Romanista a tempo pieno, editor a tempo perso, sociopatica per natura e spocchiosa quanto basta, detesta la maggior parte delle persone essendone felicemente ricambiata.

### **PAOLO BORZINI**

classe 1966, nella vita fa il programmatore e tecnico informatico, occupandosi del mondo della grafica e pre-stampa. Scrive fin dalle medie, sempre nella sfera della fantascienza e del fantasy.

### **SIMONE CENSI**

è finalista con la poesia "Loro" pubblicata nell'antologia La notte delle streghe e dei vampiri (Giovane Holden - 2010). Ha pubblicato la raccolta di racconti "Ghost Hunter – Il metodo Gallagher" (D'Accolti-2012) e "Ghost Hunter – Un mostro dagli occhi verdi" (2012). Vincitore del concorso nazionale FantaExpo 2012 con il racconto "La lettera del Male". Finalista al concorso Grotte di Gurfa con il racconto "Una rosa ed una croce" edito nella raccolta I racconti della Gurfa (Ed. La Zisa – 2012) e vincitore della IV edizione del Premio "WRITE\_AIDS 2012" con la poesia "Viandanti smarriti".

### **ROMINA DE ROSSI**

«A volte ho pensieri che superano in lunghezza e in larghezza la mia stessa esistenza, allora scrivo, per far stare me qua e la mia testa libera».

### **SERGIO L. DUMA**

E' nato e vive a Galatina (Lecce). Si occupa di letteratura inglese e americana con una particolare attenzione nei confronti delle produzioni artistiche anglosassoni legate ai nuovi media. Suoi racconti sono apparsi in antologie pubblicate da Besa, Coniglio Editore, Giulio Perrone Editore. Suoi lavori sono presenti nei siti [www.nuoviautori.org](http://www.nuoviautori.org), [www.terranullius.it](http://www.terranullius.it) e [www.salentocult.it](http://www.salentocult.it). Ha pubblicato il saggio Contamination Corruption (Icaro Editore) e il romanzo Tempi Terribili (Libro Aperto Edizioni). Attualmente vari suoi lavori sono in lettura presso diverse case editrici. Collabora al sito [www.mangaforever.net](http://www.mangaforever.net).

### **MIRKO ECKER**

Nasce nel 1985 a Catania. Appassionato di espressioni artistiche in senso lato, tra cui spiccano la fotografia, la musica, la pittura e la letteratura, si dedica nel suo tempo libero alla stesura di brevi racconti, principalmente di genere Horror. Attualmente impegnato con il suo primo romanzo, si ispira a Maestri dell'Orrore quali King, Poe e Argento

### **MARCO ORLANDO**

Nato il 09/12/1991 a Potenza. Ha conseguito il diploma di maturità classica al Liceo Ginnasio Statale Quinto Orazio Flacco a Potenza e adesso è iscritto al terzo anno di Giurisprudenza all'Università degli studi di Salerno. Ha innumerevoli hobby tra cui, sicuramente tra i più importanti, ci sono la lettura e la scrittura. Si mette continuamente alla prova.

### **WALTER PERELLO**

Nato il 25 aprile 1970 a Torino, laureato in tecniche della prevenzione, è appassionato da sempre di cinema fantasy e fantascienza; nel tempo libero si diletta nell'arte della fotografia, della scrittura e nella lettura di testi divulgativi sulle scienze perdute.

### **SIMONE PORCEDDU**

Nasce e vive a Oristano. Ha 29 anni, laureato in ingegneria, lavora presso uno studio professionale. Questo è il suo primo racconto, praticamente un esordiente nel mondo della scrittura che Letteratura Horror è fiera di battezzare.

### **MICHELE PROTOPAPAS**

Nasce a Palermo nel 1980, da padre greco e madre italiana. Nel 2006 si laurea in Ingegneria aerospaziale, poi frequenta corsi di Teoria dei Giochi e Filosofia della Matematica e della Scienza.

In quegli anni frequenta anche corsi di scrittura e, accanto ai saggi scientifici, inizia la stesura di opere di narrativa, nelle quali inserisce elementi dalle proprie teorie filosofiche o da dottrine scientifiche non ufficiali perché avveniristiche o ormai obsolete.

Dopo la stesura di romanzi a sfondo filosofico si è ultimamente occupato di racconti di fantascienza e dell'orrore sullo stile di Aldous Huxley ed Edgar Allan Poe.

### **PATRIZIA SALVINI**

Ha superato la boa dei 50 anni senza aver mai pubblicato nulla ma senza mai aver abbandonato il suo sogno di scrivere. La passione per la parola scritta risale a tanti anni fa, quando suo padre, la domenica, dopo la messa, la portava in una vecchia e polverosa cartoleria di paese e le lasciava scegliere, ogni settimana, un nuovo libro di Salgari. Da allora non ha mai smesso di leggere. E non ha mai smesso di scrivere, sperando di diventare, un giorno, il Salgari di qualcuno.

### **PAOLO SECONDINI**

Scrittore per diletto e per passione ha pubblicato racconti in antologie di vari editori, tra cui Freaks Edizioni, Faenza; Scudo Edizioni, Bologna; Damster

Edizioni, Modena; Giulio Perrone Editore, Roma; Montegrappa Edizioni, Monterotondo (Rm); GDS Edizioni, Vaprio d'Adda (Mi).

Un suo racconto, Un ottimo pasto, presente nell'antologia Iustitia Mortis (Scudo Edizioni), è stato tradotto in francese, con il titolo Un gueuleton, dallo scrittore di fantascienza Pierre Jean Brouillaud.

### **GIULIO UGGÈ**

Vive a Milano ed è un informatico appassionato lettore, con una particolare predilezione per l'horror.

Qualche suo breve racconto è stato pubblicato nelle antologie Delos come "365 racconti erotici per un anno" , "365 racconti horror per un anno" e "365 racconti sulla fine del mondo".

### **ETHEL VICARD**

Nata ventuno anni fa a Mazara del Vallo (TP), città siciliana. Amante della letteratura scrive da quando è adolescente, nella speranza di poter un giorno far della sua penna il suo stile di vita.



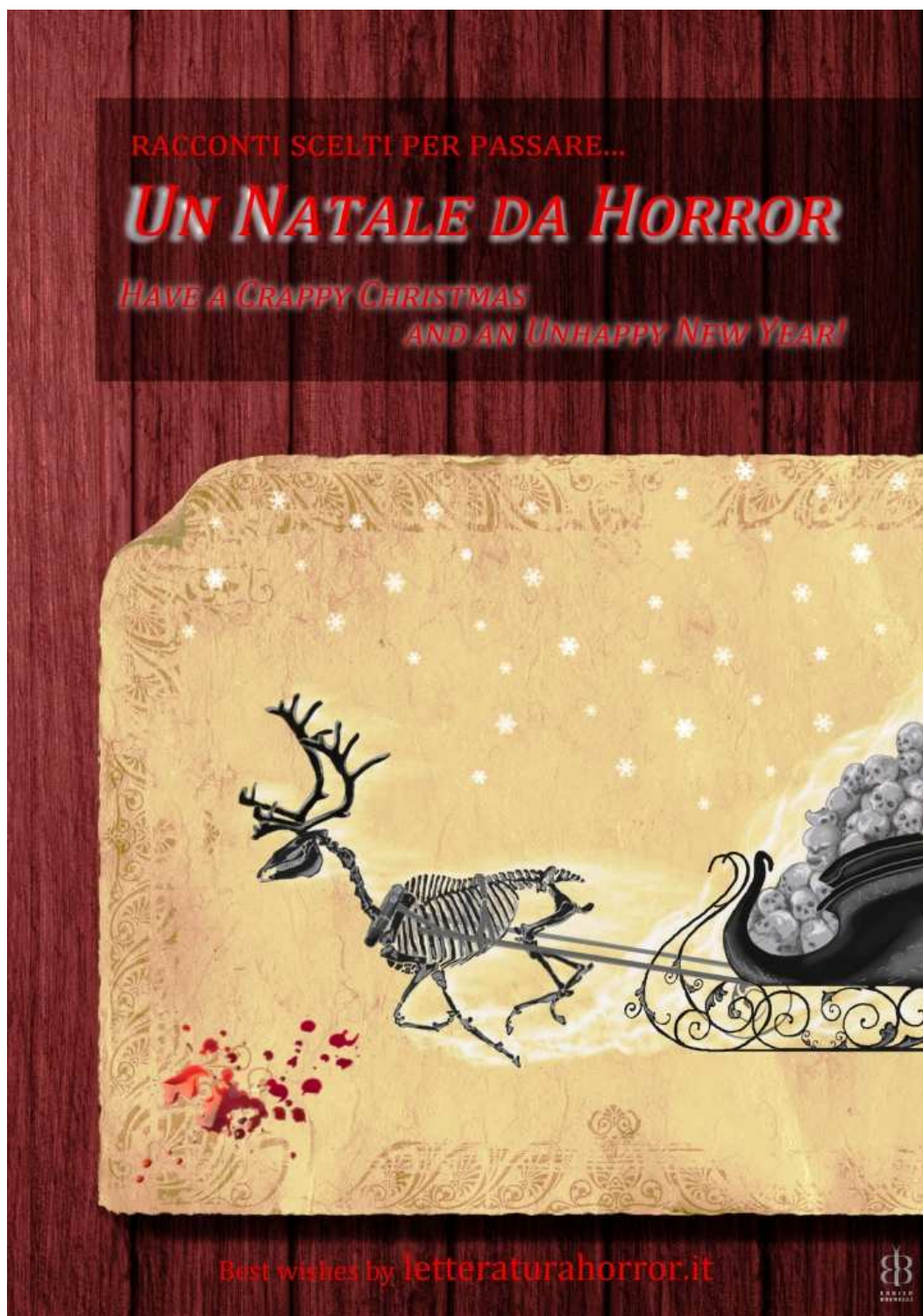


Illustrazione di Enrico Brunelli – Tutti i diritti sono riservati e di proprietà dell'autore